



Munich Personal RePEc Archive

Southern Italy between history and journalistic books. A reply to Daniele and Malanima

Felice, Emanuele

Universitat Autònoma de Barcelona

7 May 2014

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/55830/>

MPRA Paper No. 55830, posted 10 May 2014 12:29 UTC

Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima

Abstract

L'articolo risponde alle aspre critiche mosse da Daniele e Malanima (*Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, Rivista di Storia Economica, 2014, n. 1) al mio ultimo libro (*Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, 2013), circa la ricostruzione dei divari regionali in Italia e l'interpretazione della questione meridionale. Per quel che riguarda la ricostruzione dei divari, si mostra che: la mia procedura di stima per il 1871 è trasparente; la procedura di interpolazione realizzata da Daniele e Malanima non è replicabile e si accompagna a risultati poco chiari; il metodo con il quale Daniele e Malanima dichiarano di essere passati dai confini storici ai confini attuali è incompatibile con i loro risultati; disponiamo oggi di una nuova ricostruzione per anni campione, ai confini attuali, più approfondita. Per quel che concerne la reinterpretazione del divario Nord-Sud, a mio giudizio Daniele e Malanima propongono una lettura parziale del mio lavoro, che li conduce a errori di interpretazione (ad esempio nel leggere i modelli econometrici) o a forzature polemiche; inoltre i due autori non considerano importanti o recenti contributi della ricerca storica (mentre supportano una certa pubblicistica storicamente inattendibile in circolazione sul Mezzogiorno) e fanno un utilizzo non sempre appropriato della letteratura economica. Nemmeno la loro visione della storia, e all'interno di questa del comune mestiere di «costruttori di stime», a me sembra condivisibile.

Southern Italy between history and journalistic books. A reply to Daniele and Malanima

Abstract

The article responds to Daniele and Malanima's harsh criticism (*Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, Rivista di Storia Economica, 2014, n. 1) of my last book (*Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, 2013), about the reconstruction of regional disparities in Italy and the causes of the Italian North-South divide. For what concerns the estimates of regional GDP, it is shown that: my estimation procedure for 1871 was transparent; the interpolation procedure presented by Daniele and Malanima is not replicable, and its results look ambiguous; the procedure through which Daniele and Malanima claim to have converted regional estimates from historical to current borders is incompatible with their own results; nowadays, a new and more accurate estimate at current borders is available. Concerning the re-interpretation of the North-South divide, I find that Daniele and Malanima present my work in an unfair way, which leads them to a number of interpretative errors (as in reading the econometric results) and to specious controversies; furthermore, the two authors do not consider important or recent findings of the historical research (while at the same time supporting a historically unreliable journalistic literature on Southern Italy) and refer to economic models in a way that is not always correct, neither accurate. They also champion a view of history which looks to me short-sighted and contradictory.

JEL codes: B40, N13, N14, N33, N34.

Keywords: Southern Italy, GDP estimates, Historical methodology, History of modern Italy

Su richiesta dei Direttori, quest'articolo è stato inviato alla *Rivista di Storia Economica*, per essere pubblicato, nella versione finale e previa accettazione, sul n. 2 del 2014.

Upon request by the Editors, the article has been submitted to *Rivista di Storia Economica*; after acceptance, its final version should be published in the issue n. 2, 2014.

Emanuele Felice
Universitat Autònoma de Barcelona[♦]

Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima

History is not merely what happened: it is what happened in the context of what might have happened

(Hugh Trevor-Roper, *History and imagination. A valedictory lecture delivered before the University of Oxford on 20 May 1980*, Oxford, Clarendon Press, 1980, p. 15)

1. Introduzione

A parte alcuni toni (inusuali nel dibattito scientifico), l'«ampio commento» che Paolo Malanima e Vittorio Daniele hanno voluto generosamente dedicare al mio ultimo libro (*Perché il Sud è rimasto indietro*) merita senz'altro – quanto meno per l'autorevolezza dei due studiosi e il rispetto che devo nei loro confronti – qualche «controcommento» da parte mia. Per la verità in molti casi non ce ne sarebbe nemmeno bisogno: chiunque voglia leggere il volume con attenzione e animo sereno, avendo magari la pazienza di cercarsi i riscontri di metodo e contenuto nell'ampia bibliografia di riferimento, può trovare già in esso esaurienti risposte.¹ Ma entriamo pure nel merito di

[♦] *Ringraziamenti*: L'autore ha beneficiato del supporto finanziario del Ministero dell'istruzione del Governo di Spagna, progetto HAR2010-20684-C02-01. Ringrazio Alessandro Nuvolari e Michelangelo Vasta per utili commenti a una precedente versione dell'articolo. Naturalmente rimango il solo responsabile di quanto scritto.

¹ E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2013. Su 247 pagine (esclusi gli indici) 49 sono interamente costituite da note e bibliografia.

alcune questioni. «La ricerca», scrivono Daniele e Malanima, «si alimenta di critiche e discussioni».²

Per quel che riguarda la ricostruzione statistica, Daniele e Malanima mi chiedono maggiori informazioni sulla stima per il 1871 e ne forniscono, a loro volta, sul metodo che hanno adottato per costruire le serie e sulla loro conversione dai confini storici a quelli attuali. Sul piano interpretativo, articolano un'ipotesi per spiegare l'arretratezza del Mezzogiorno diversa dalla mia. Su tutti questi punti vorrei offrire anch'io, nelle pagine che seguono, qualche ulteriore punto di riflessione.

I paragrafi da §2 a §4 vertono sulla ricostruzione statistica. Il paragrafo §2 mostra che la mia procedura di stima del PIL regionale nel 1871 è trasparente: il metodo e le fonti erano stati pubblicati e discussi dettagliatamente nei miei precedenti lavori (tutti citati in *Perché il Sud è rimasto indietro*) e quindi sintetizzati nel libro; rispetto a quanto riportato in quelle sedi, fornisco ora alcune utili integrazioni, al fine di rendere la stima per il 1871 più facilmente replicabile. Nel paragrafo §3 prendo in esame la procedura con la quale Daniele e Malanima dichiarano di aver trasformato i dati regionali per anni campione nelle loro serie annuali, e giungo alla conclusione che questa non è trasparente, non è replicabile e presenta insolite contraddizioni fra la loro pubblicazione del 2007³ e quella del 2011;⁴ inoltre, alcune scelte metodologiche non sono state adeguatamente motivate. Nel paragrafo §4 faccio notare come il metodo con il quale Daniele e Malanima dichiarano di essere passati dai confini storici ai confini attuali sia incompatibile con i loro risultati; se anche fosse stato effettivamente seguito, tale metodo presenta un grado di approssimazione elevato rispetto alle più recenti ricerche condotte in ambito internazionale, ricerche grazie alle quali disponiamo ora di una stima del PIL delle regioni italiane ai confini attuali, per anni campione, più approfondita e attendibile.

Il paragrafo §5 è dedicato alle interpretazioni. Argomenterò come le critiche di Daniele e Malanima non riguardino le misure più importanti che sottendono le mie tesi, e non ne compromettano l'impianto analitico. Diversi sono i rilievi che evidenziano una lettura superficiale o parziale del mio lavoro, la quale li conduce a errori di valutazione (ad esempio nel leggere i risultati econometrici) e forzature polemiche. Ma soprattutto,

² V. Daniele e P. Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica», *Rivista di Storia Economica*, 30, 2014, n. 1, pp. 3-35. La citazione è a p. 4. Salvo quando diversamente indicato, nel testo le citazioni seguite dal numero di pagina si riferiscono a quest'articolo.

³ V. Daniele e P. Malanima, «Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)», *Rivista di Politica Economica*, 97, 2007, marzo-aprile, pp. 267-315.

⁴ V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2011.

osserverò che i due studiosi non considerano importanti o recenti avanzamenti della ricerca storica (discussi invece in *Perché il Sud è rimasto indietro*), mentre supportano una recente pubblicistica storicamente inattendibile sul Mezzogiorno; inoltre Daniele e Malanima articolano una tesi di lungo periodo che non tiene conto di quanto emerge dai dati più approfonditi sui divari regionali dagli anni Settanta ad oggi, di cui disponiamo grazie alle stime ufficiali, e fanno un utilizzo della modellistica economica che, a mio giudizio, non è sempre appropriato. Nemmeno la loro visione della storia, e all'interno di questa del comune mestiere di «costruttori di stime», a me sembra condivisibile.

2. La replicabilità della stima per il 1871

Daniele e Malanima sostengono che la mia stima del 1871 non è replicabile e mi chiedono, sulle fonti e sul metodo, maggiori dettagli. Citano al riguardo quanto scritto sia nel libro di Giovanni Vecchi del 2011 *In ricchezza e in povertà* (di cui sono co-autore per il capitolo sul reddito),⁵ sia nel mio ultimo libro, asserendo che tali «affermazioni (...) ci aiuterebbero veramente poco, se volessimo replicare i calcoli di Felice per saggiarne l'attendibilità» (p. 10). I due autori riportano però quei brani in maniera incompleta: soprattutto, non citano mai la mia pubblicazione del 2009 che fornisce la gran parte delle informazioni necessarie, sul metodo e sulle fonti, per ricostruire la stima del 1871.⁶ A quel lavoro veniva fatto esplicito riferimento sia nel libro di Giovanni Vecchi, sia nel mio ultimo libro; osservo inoltre che, in entrambi i casi, il riferimento si trova esattamente nei capoversi solo parzialmente riportati da Daniele e Malanima. Guardiamo ad esempio quanto scritto nel libro di Giovanni Vecchi, un brano che ho scelto di riprodurre per intero anche perché fornisce al lettore una buona sintesi della procedura adoperata, necessaria per poi seguire i passaggi successivi:

Per gli anni dal 1871 al 1951, le stime regionali sono ottenute dividendo le nuove stime del PIL nazionale per l'occupazione regionale, e poi correggendo i risultati con i salari nominali per regione, i quali approssimano le differenze di produttività per addetto. Questa procedura, formalizzata da Geary e Stark [2002], è largamente utilizzata anche in ambito internazionale, e si basa sull'assunto che i redditi da capi-

⁵ A. Brunetti, E. Felice e G. Vecchi, «Reddito», in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 209-234.

⁶ E. Felice, «Estimating regional Gdp in Italy (1871-2001): sources, methodology, and results», *Universidad Carlos III de Madrid. Departamento de Historia Económica e Instituciones. Working Papers in Economic History 09-07*, 2009 [scaricabile da: <http://e-archivo.uc3m.es/handle/10016/5334>].

tale si distribuiscano ricalcando i redditi da lavoro, ovvero che l'elasticità di sostituzione fra il capitale e il lavoro sia pari a uno. La metodologia risulta tanto più efficace quanto più il grado di scomposizione settoriale è elevato. Nel nostro caso, per quattro PILoni originari (1891, 1911, 1938 e 1951) ci possiamo basare su un livello di dettaglio che non trova paragoni in altri paesi, con oltre un centinaio di settori per la forza lavoro (conteggiando separatamente la manodopera femminile e minorile) e per la produttività nel 1938 e 1951, una trentina di settori per la produttività nel 1891 e 1911 [Felice 2005a; 2005b]. Le stime per il 1871 e 1931 sono meno dettagliate, poco più di una ventina di settori in entrambi i casi [Felice 2009]. In tutti i benchmark, per l'agricoltura viene seguita una procedura diversa, basata sulla ricostruzione diretta della produzione lorda vendibile: realizzata da Federico [2003] per gli anni 1891, 1911, 1938 e 1951, oppure ricostruita *ex novo* dalle fonti ufficiali per il 1871 e 1931. Dal 1871 al 1911, per una parte dei settori industriali sono state utilizzate le nuove stime prodotte da Ciccarelli e Fenoaltea [2009], basate sull'occupazione, sui salari, ma in alcuni casi anche sugli impianti e su dati diretti di produzione (per la revisione delle stime del 1891 e 1911, si veda Felice [2011]).⁷

Come si può vedere, il capoverso è corredato di diversi riferimenti bibliografici. Lo stesso vale per il brano di *Perché il Sud è rimasto indietro* solo in parte ripreso da Daniele e Malanima. Per chiunque voglia saperne di più il passo da compiere è quindi breve, secondo una pratica consolidata in letteratura (il preciso richiamo a working paper o a lavori più specialistici, per gli opportuni approfondimenti). Visto che quel passo non è stato compiuto (almeno non da Daniele e Malanima), ritengo adesso opportuno citare direttamente alcuni brani di quel mio lavoro del 2009, «Felice 2009», che qui rilevano. Circa le fonti per la stima della produttività nel 1871, ad esempio, scrivevo a pagina 21:

Agriculture: direct estimates, through regional quantities of the main products in 1870-74, from Maic (1878), and the regional ratios “total gross saleable production / gross saleable production of the main products” in 1891, from Federico (2003a); the national value of the main products in 1871 is derived from the total gross saleable production, under the hypothesis of the same shares as 1891; to convert production in value added, the regional shares of costs are the same as 1891. The main products are 1) wheat, 2) corn, 3) oat, 4) barley, 5) rye, 6) rice, 7) beans, peas and lentils, 8) broad beans, vetches, chickling, chickpeas, lupines, 9) hemp, 10) flax, 11) potatoes, 12) chestnuts, 13) wine, 14) olive oil.

Industry: Young (1875) referring to 1865, interpolated with 1891 for 1) mining; Fenoaltea (2004) for 2) textiles; in the cases of 3) foods and beverage, 4) tobacco, 5) clothing, 6) leather, 7) wood, 8) metallurgy, 9) mechanics, 10) no-iron minerals, 11) chemistry, 12) paper, 13) various manufacturing, 14) construction, 15) utilities, productivity is derived from 1891 through Fenoaltea (2004) textile productivity, see text.

Services: in the cases of 1) railways, tramways and communications, 2) other internal transports, 3) sea transports, productivity is derived from 1891 through Fenoaltea (2004) textile productivity, see text;

⁷ Brunetti, Felice e Vecchi, «Reddito», cit., p. 234.

in the cases of 4) commerce, 5) credits, 6) various services, 7) public administration, VA3-1 productivity is the average of agriculture, industry and transports productivity, weighted according to the corresponding shares of workforce, while VA3-2 productivity is derived from 1881 through transports and communication productivity, see text; direct estimates from taxation in 1871-75, from Maic (1908), for 8) housing.⁸

Nel testo, i riferimenti a Federico (2003a), Fenoaltea (2004), Maic (1878), Maic (1908) e Young (1875) sono naturalmente da intendersi alle fonti primarie e secondarie su cui si è basata la mia stima; vengono riportati nella parte dedicata ai riferimenti bibliografici (pp. 23-25) di quel lavoro.⁹ In quello stesso articolo, in particolare alle pagine 2-4 e 18-20, si trovano tutte le altre informazioni necessarie, per chi volesse, a ricostruire *quei* dati.

La stima di allora è però diversa da quella attuale, perché nel frattempo sono cambiati i valori nazionali da cui partire, grazie alla nuova ricostruzione dei conti nazionali realizzata per i centocinquant'anni dell'Unità,¹⁰ e perché negli ultimi anni Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea hanno prodotto nuove stime regionali di molti dei settori industriali, stime che io ora ho incorporato. Questi cambiamenti vengono diffusamente raccontati in *Perché il Sud è rimasto indietro*, nelle pagine da 27 a 36, come pure (per quel che concerne il dato nazionale), nel libro di Giovanni Vecchi. Dei lavori di Ciccarelli e Fenoaltea fornisco l'elenco completo nelle note 52 e 53 di *Perché il Sud è rimasto indietro* (pp. 80-81), sempre riferite alla parte in cui parlo della metodologia e delle fonti:¹¹ qui vale la pena di osservare che si tratta un libro e di sette articoli pubblicati su riviste scientifiche, dei quali sei proprio in questa rivista.¹²

⁸ Felice, «Estimating regional Gdp in Italy», cit., p. 21.

⁹ Li riportiamo anche qui: G. Federico, «L'agricoltura italiana: successo o fallimento?», in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. III. *Industrie, mercati, istituzioni*. 1. *Le strutture dell'economia*, Laterza, Roma, 2003, pp. 99-136; S. Fenoaltea, «Textile production in Italy's regions», *Rivista di Storia Economica*, 20, 2004, n. 2, pp. 145-174; Maic (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), *Annuario Statistico Italiano 1878*, Roma, 1878; id., *Annuario Statistico Italiano 1905-07*, Roma; E. Young, *Labor in Europe and America: a special report on the rates of wages, the cost of subsistence, and the condition of the working classes, in Great Britain, France, Belgium, Germany and other countries of Europe, also in the United States and British America*, U.S. Bureau of Statistics, S.A. George and Company, Philadelphia, 1875.

¹⁰ A. Baffigi, «Italian National Accounts, 1861-2011», *Bank of Italy, Economic History Working Papers* n. 18, 2011 [scaricabile da: http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/pubsto/quastoeco/QSE_18/QSEn_18.pdf]; id., «National Accounts, 1861-2011», in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 157-186.

¹¹ Collocate a p. 35, le due note si possono leggere alle pp. 80-81 (cioè alla fine del capitolo) di *Perché il Sud è rimasto indietro*.

¹² Eccone l'elenco: Fenoaltea, «Textile production», cit.; C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «Mining production in Italy, 1861-1913: National and regional time series», *Rivista di Storia Economica*, 22, 2006, n. 2, pp.

Daniele e Malanima si chiedono anche: «cosa voglia dire che la produttività è stata stimata per il 1871 a partire da quella del 1891 (uguale a quella del 1891?); che per l'agricoltura sono stati utilizzati dati diretti (quali?); e che sono state corrette le distorsioni (di che tipo?) sulle fonti originali» (p. 10).

Vengo a rispondere punto per punto, di nuovo facendo riferimento ai lavori che – affinché qualunque studioso potesse consultarli – avevo già citato in *Perché il Sud è rimasto indietro*. Per quel che riguarda la produttività, sempre nel mio working paper del 2009 scrivevo:

For industry, the solution proposed is based on the comparison between Fenoaltea's new textile estimates and his previous ones (which did not allow for regional productivity differences): the hypothesis is that in 1871 and in 1881 productivity regional disparities of each *i* industrial sector scored the same ratio with textile disparities as in 1891 (in 1901, as the interpolation of 1891 and 1911 ratios). In the case of 1881, for example, they follow the equation:

$$[1] \Delta P_{y,1881} = \Delta P_{y,1881} * (\Delta P_{y,1891} / \Delta P_{y,1891})$$

where *y* is the region, *P* is productivity, Δ is the difference compared to the Italian average and *t* is textile sector. Thus my industrial estimates allow for regional productivity disparities within each of all the industrial sector, unlike Fenoaltea's estimates which consider productivity disparities only in the case of textiles. In my paper, the basic idea is that productivity disparities within the other industrial sectors were correlated with textiles disparities in a similar way they were in 1891 or 1911.¹³

L'ultima frase del brano citato presuppone naturalmente che la produttività del 1871, per ogni singolo sotto-settore, non sia la stessa del 1891, sebbene risulti ad essa correlata. Rilevo che la stessa procedura era stata descritta anche in italiano in uno dei miei saggi del 2005, pubblicati su questa stessa rivista, quello dedicato alle stime del PIL per il 1891 e il 1911. In quella sede, quando parlavo della stima della produttività per il 1891, con riferimento all'industria scrivevo:

141-208; Id., «The chemicals, coal and petroleum products, and rubber industries in Italy's regions, 1861-1913: Time-series estimates», *Rivista di Storia Economica*, 24, 2008, n. 1, pp. 3-58; Id., «The growth of the utilities industries in Italy's regions, 1861-1913», *Rivista di Storia Economica*, 24, 2008, n. 2, pp. 175-206; Id., «Construction in Italy's regions, 1861-1913», *Rivista di Storia Economica*, 24, 2008, n. 3, pp. 303-340; Id., «Shipbuilding in Italy, 1861-1913: The burden of the evidence», *Historical Social Research*, 34, 2009, n. 2, pp. 333-373; Id., «Metalmaking in Italy, 1861-1913: National and regional time series», *Rivista di Storia Economica*, 26, 2010, n. 1, pp. 121-153; Id., *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa*. 1. *Le industrie non manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2009. Oltre agli articoli appena citati, le serie ancora inedite di abbigliamento e biancheria mi erano state fornite direttamente dagli autori (anche questo è detto in *Perché il Sud è rimasto indietro*: nota 53, p. 81).

¹³ Felice, «Estimating regional Gdp in Italy», cit., p. 3.

Per il 1891, gli unici dati salariali disponibili sono quelli dell'industria estrattiva. Per tutti gli altri settori si è dovuto ricorrere ad un procedimento indiretto, reso possibile dal fatto che, limitatamente al settore tessile, al posto del VA 3 sono state inserite le recenti stime di Stefano Fenoaltea, sia per il 1891 che per il 1911. Per ogni regione, il rapporto tra il valore di Fenoaltea e il VA 2 del settore tessile costituisce un indice della redditività per addetto che è stato applicato anche agli altri settori, ipotizzando che nel 1911 la relazione fra le differenze salariali del settore in questione e quelle del tessile sia rimasta la stessa del 1891. In termini matematici, per ogni regione:

$$\Delta W_{y_i,1891} = \Delta W_{y_i,1891} \times (\Delta W_{y_i,1911}/\Delta W_{y_i,1911}),$$

dove ΔW è il livello dei salari pro-capite (su Italia = 1) e y_i è il settore industriale (y_t è il tessile).¹⁴

Il brano è corredato da tre corpose note (qui omesse), che forniscono ulteriori dettagli sulle fonti (pp. 313-314 di quell'articolo). Una procedura simile viene spiegata per i numerosi e vari sottosectori che compongono i servizi (pp. 296-297 di quell'articolo), i cui risultati forniscono la base di partenza per tutte le serie di Daniele e Malanima nel settore terziario. I due autori dovrebbero conoscere bene quel saggio, e quindi la procedura di cui pure chiedono informazioni, dato che lo hanno ampiamente utilizzato per costruire le loro serie.

Occorre precisare che, incorporando le nuove serie dell'industria di Ciccarelli e Fenoaltea, per tutti i settori da loro coperti il problema della produttività si risolve da sé, perché le stime di Ciccarelli e Fenoaltea già ne tengono conto. Per i settori ancora scoperti, il termine di raffronto per la produttività ora non è più solo il tessile, ma l'insieme della produttività dell'industria per i settori stimati da Ciccarelli e Fenoaltea. Limitatamente a questi settori, la citazione dal mio lavoro del 2009 per la stima della produttività diventerebbe quindi: «in 1871 productivity regional disparities of each *i* industrial sector scored the same ratio with the total of the industrial sectors estimated by Ciccarelli and Fenoaltea, as in 1891». È questo quello che intendo in *Perché il Sud è rimasto indietro*, quando scrivo (p. 35): «in assenza di informazioni sui salari per il 1871, in quell'anno la produttività regionale è stata stimata a partire da quella del 1891, con Ciccarelli e Fenoaltea come termine di confronto per calcolare le variazioni intercorse per il 1871».

In aggiunta, ritengo utile soffermarmi anche sul modo in cui ho stimato la produttività dei servizi nel 1871, per le singole branche richiamate nella mia prima citazione dal

¹⁴ E. Felice, «Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)», *Rivista di Storia Economica*, 21, 2005, n. 3, pp. 273-314. Il brano citato è a p. 296.

working paper del 2009. Su questo, le indicazioni che avevamo posto nel libro di Giovanni Vecchi (p. 234) erano in effetti incomplete, dato che ci sono stati alcuni cambiamenti fra la procedura adoperata nel lavoro del 2009 e quella più recente. Già consapevoli del problema, io e Giovanni Vecchi ci siamo tornati in un lavoro pubblicato nell'ottobre del 2013 (poco prima dell'uscita di *Perché il Sud è rimasto indietro*), dove nell'appendice dedicata alle fonti e ai metodi scriviamo:

For 1871, given the lack of data on wages for the tertiary sector, the productivity of services is estimated by assuming that in every region the ratio between the productivity of individual branches of the services and industry as a whole were similar to that of 1891.¹⁵

La procedura è quindi in sostanza sempre la stessa, e difatti la frase estrapolata da p. 35 di *Perché il Sud è rimasto indietro* («in assenza di informazioni...») si riferisce sia all'industria che ai servizi; è una sintesi, scevra di tecnicismi. Quanto riportato ora, in maniera più ampia dai diversi articoli di riferimento, credo sia un'integrazione utile, che dovrebbe consentire a chiunque lo volesse di replicare le mie stime.

Daniele e Malanima si chiedevano poi quali dati diretti avessi utilizzato per l'agricoltura. In sostanza ho già risposto, sempre in quel primo (lungo) brano che ho qui riportato dal mio working paper del 2009. Ma in quello stesso lavoro – che ricordo è stato opportunamente citato sia nel mio libro sia in quello di Giovanni Vecchi, ma di cui Daniele e Malanima non fanno mai menzione – circa la stima dell'agricoltura si trovano anche molte altre informazioni. Si tratta infatti di una procedura un po' complessa, che richiede una spiegazione articolata. In particolare a pagina 3, quando discuto le fonti e i metodi, scrivevo:

The first problem is agriculture, where regional total production has been derived from the quantity of the main products, under the hypothesis that the regional ratio total production/main products was the same as in 1891 (for 1881 and 1871), or in between that of 1891 and 1911 (for 1901) (As Vera Zamagni pointed out already in 1975, data based on the main productions tend to underestimate promiscuous agriculture and thus mainly the sharecropping yields; Zamagni 1975). Admittedly, this is not at all a safe hypothesis: for example, the increase of some 'known' productions could have occurred at the expense of others 'unknown', thus resulting into a decrease of the regional ratio. Yet we are making another hypothesis, with possible counterbalancing effects on the previous one: in 1871, 1881 and 1901, the value of

¹⁵ E. Felice e G. Vecchi, «Italy's Growth and Decline, 1861-2011», *CEIS Tor Vergata. Research Paper Series*, vol. 11, Issue 13, No. 293 – October 2013 [scaricabile da: http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2339177]. Il brano citato è a p. 42.

the saleable production of the main (known) products is estimated according to the shares of total saleable production which these products scored in 1891 and 1911. Hence national shares matter as well: if an increase in the regional production of, say, wheat (known) is at the expenses of, say, meat (unknown), this regional change would also produce a change in the national shares of total saleable production, with a consequent second alteration; two alterations (regional and national) which may well counterbalance each other, on the condition that changes in the ratio total production/main products were equal among the Italian regions and so equal to the national average. This is indeed our hypothesis (Neither this a safe one, indeed: the agrarian crisis, for example, may have had different regional impacts on the ratio total production/main products; but this is a matter of further research). After all, we are estimating regional percentages of the Italian average, that is regional (gross saleable) production under the constraint that national total is fixed.¹⁶

La terza domanda di Daniele e Malanima riguarda le distorsioni sulle fonti originali. Le distorsioni si riferiscono, da un lato, ai dati dell'agricoltura, che vengono agganciati alle nuove stime di Giovanni Federico (altro pilastro imprescindibile) nel modo appena spiegato; dall'altro all'occupazione «industriale», che rispetto a quanto riportato dai censimenti della popolazione viene corretta utilizzando la statistica industriale di Ellena nel 1876¹⁷: l'avevo ricordato a p. 35 di *Perché il Sud è rimasto indietro* (appena un rigo sopra il brano citato da Daniele e Malanima). Sull'opportunità di utilizzare Ellena ero intervenuto in un altro working paper del 2009, anch'esso edito dall'Università Carlos III di Madrid,¹⁸ ma poi soprattutto nel mio articolo pubblicato nel 2011 sull'«*Economic History Review*»,¹⁹ più volte richiamato sia nel mio libro, sia (come «Felice 2011») nel libro di Giovanni Vecchi: in questo caso non faccio nulla di nuovo, il metodo di correzione è lo stesso adottato da Vera Zamagni in un articolo del 1987 (da lei spiegato a p. 38),²⁰ come peraltro da me scritto. Sia il secondo lavoro del 2009, sia l'articolo su «*Economic History Review*» partono però dal 1881 (per la stima dell'occupazione) e non parlano quindi del 1871. Naturalmente io applico la procedura anche al 1871 (la statistica di Ellena del 1876 è infatti intermedia fra le due date), come appunto riferisco a p. 35 di *Perché il Sud è rimasto indietro*. Ad ogni modo, faccio notare che questa correzione

¹⁶ Felice, «Estimating regional Gdp in Italy», cit., p. 3.

¹⁷ V. Ellena, «La statistica di alcune industrie italiane», *Annali di Statistica, seconda serie*, 13, 1880, pp. 1-141.

¹⁸ E. Felice, «Regional value added in Italy (1891-2001): estimates, elaborations», *Universidad Carlos III de Madrid. Departamento de Historia Económica e Instituciones. Working Papers in Economic History 09-08*, 2009 [scaricabile da: <http://e-archivo.uc3m.es/bitstream/10016/5332/5/wp-09-08.pdf>].

¹⁹ E. Felice, «Regional value added in Italy, 1891-2001, and the foundation of a long-term picture», *The Economic History Review*, 64, 2011, n. 3, pp. 929-950. Vedasi in particolare p. 937.

²⁰ V. Zamagni, «A century of change: trends in the composition of the Italian labour force», *Historical Social Research*, 44, 1987, pp. 36-97.

ha ormai valore solo per i settori dell'industria non ancora ristimati da Ciccarelli e Fenoaltea; il suo impatto sui risultati finali è quindi trascurabile.

3. La replicabilità (e l'attendibilità) delle serie di Daniele e Malanima

Seguendo le indicazioni fornite nel precedente paragrafo (che riprendono e integrano quanto già scritto in *Perché il Sud è rimasto indietro* e nei miei saggi dal 2005 al 2011), qualunque studioso interessato può replicare le mie stime, allo scopo – come giustamente auspicano Daniele e Malanima – di «saggiarne l'attendibilità» (p. 10). La replicabilità è un requisito essenziale, che ogni ricostruzione storico-quantitativa dovrebbe possedere. Come tale, va quindi richiesta anche a Daniele e Malanima. Nel loro caso, fornire spiegazioni è senza dubbio più semplice, rispetto al caso mio o di Giovanni Federico, Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea. Infatti, Daniele e Malanima non hanno condotto stime su dati diretti. Per ottenere le serie del PIL regionale, non hanno cioè lavorato sulle fonti originali (i censimenti, i dati sulla produzione agricola, quelli sui salari, o altre fonti sparse sull'occupazione e la produzione) ma hanno preso le stime settoriali già prodotte da chi scrive, da Federico e da Fenoaltea, e quindi le hanno interpolate utilizzando i cicli del PIL nazionale. Pertanto, Daniele e Malanima non devono produrre tutte le spiegazioni che nel mio caso ho riassunto in diverse pagine, dato che su questo possono semplicemente rimandare alle spiegazioni fornite da me, da Federico e da Fenoaltea. Ai fini della replicabilità, tutto ciò che devono fare è dire quali stime già pronte hanno preso e come le hanno aggregate (fatta salva la questione dei confini, di cui parleremo nel prossimo paragrafo). Rispetto alla mia, la loro quindi è una spiegazione che si può risolvere in poche righe.

Pur tuttavia – nonostante avessero un compito oggettivamente meno gravoso – nel libro del 2011 (*Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*) Daniele e Malanima non forniscono una spiegazione che renda le loro stime replicabili. Oltretutto, quanto scrivono nel 2011 si distanzia da quello che avevano scritto nel loro articolo del 2007, senza che di ciò ci venga spiegato il motivo. Se ne distanziano anche i risultati, in maniera peraltro significativa (il PIL per abitante del Lazio nel 1891 sale da 105, stimato nel 2007, a 129, stimato nel 2011: + 24 punti, fatta 100 l'Italia), nonostante stando alle indicazioni fornite da Daniele e Malanima non dovrebbe esservene alcuna ragione.

Ma procediamo con ordine. Nel loro articolo pubblicato sulla «Rivista di Politica Economica», nel 2007, in merito alle stime adoperate per costruire le serie Daniele e Malanima scrivono (p. 309):

Fonte: Per la produzione dei settori. Agricoltura: 1891; 1911, 1938, 1951 (FEDERICO G., 2003); Industria: 1871; 1881, 1901, 1911 (FENOALTEA S., 2001); 1938, 1951 (FELICE E., 2005); Servizi: 1891, 1911, 1938, 1951 (FELICE E., 2005).²¹

Nel loro volume del 2011, scrivono invece (p. 190):

Per gli anni 1891, 1911, 1938 si utilizzano i dati sul prodotto dei settori: agricoltura (FEDERICO, *Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910* e FEDERICO, *L'agricoltura italiana: successo o fallimento?*); industria (FENOALTEA, *La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari* e FENOALTEA, *Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande Guerra: una sintesi provvisoria*); servizi (FELICE, *Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro*, e FELICE, *Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)*. (...) Per il 1951-59 si utilizzano i dati del reddito aggregato contenuti in SVIMEZ, *Cent'anni di statistiche italiane*.²²

Le «fonti» (cioè i saggi miei, di Federico e di Fenoaltea) sono le stesse, cambia però la loro copertura temporale e anche quella dei settori. Per l'industria nel 1938, gli autori hanno ora scartato la mia stima in cambio di una (presunta) di Fenoaltea. In realtà, quella stima di Fenoaltea non esiste. Fenoaltea non ha mai stimato l'industria regionale nel 1938, né in quelle pubblicazioni che Daniele e Malanima citano (che non per nulla recano entrambe per titolo *dall'Unità alla Grande Guerra*), né in altre; e Fenoaltea per il

²¹ Daniele e P. Malanima, «Il prodotto delle regioni», cit., p. 309. Per «Federico 2003», sono da intendersi: Federico, *L'agricoltura italiana*, cit.; Id., «Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910», *Rivista di Storia Economica*, 19, 2003, n. 3, pp. 359-382 (Daniele e Malanima riportano in bibliografia entrambi gli articoli; i dati contenuti sono gli stessi). Per «Fenoaltea 2001», è da intendersi: S. Fenoaltea, «La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari», *Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche*, n. 1, 2001. Per Felice 2005 sono da intendersi in realtà due saggi (in questo caso i dati sono diversi, perché riguardano anni diversi): E. Felice, «Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro», *Rivista di Storia Economica*, 21, 2005, n. 1, pp. 3-30; Id., «Il valore aggiunto regionale», cit. Le stime per l'industria di Fenoaltea sono state poi pubblicate nel 2003, in italiano e in inglese: S. Fenoaltea, «Peeking backward: regional aspects of industrial growth in post-unification Italy», *Journal of Economic History*, 63, 2003, n. 4, pp. 1059-1102; Id., «Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande guerra: una sintesi provvisoria», in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. III: *Industrie, mercati, istituzioni*, I. *Le strutture dell'economia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 137-193.

²² Daniele e Malanima, *Il divario Nord-Sud*, cit., p. 190.

1938 non ha mai riportato nemmeno i valori stimati da altri. Da dove prendono quindi Daniele e Malanima le quote regionali dell'industria per il 1938?

Non è questo l'unico problema. Nel commento dedicato a *Perché il Sud è rimasto indietro*, sono gli stessi Daniele e Malanima a ricordarci che la loro stima dei differenziali regionali parte nel 1891²³ (anche se la loro stima del divario Nord-Sud, pubblicata nell'articolo del 2007, arrivava indietro fino al 1861: ed era a quella che mi riferivo nel mio libro, ma su questo torneremo). Ciò pone un secondo ostacolo, a chi voglia replicare quelle stime: Fenoaltea non stima nemmeno il 1891. La sua ricostruzione per anni pilone, quella adoperata da Daniele e Malanima, si basa sui censimenti della popolazione, che nel 1891 non furono tenuti; Fenoaltea stima solo il 1871, 1881, 1901 e 1911. Non sappiamo quindi in che modo Daniele e Malanima ricavino il loro dato per l'industria di Fenoaltea nel 1891: potrebbero ad esempio avere interpolato le due stime di Fenoaltea del 1881 e del 1901, e ottenuto così un dato nuovo per il 1891 (come farebbe pensare il loro insistere sul fatto che non hanno prodotto stime regionali per il periodo precedente); oppure potrebbero aver ripreso il dato che avevano ottenuto nel 2007, il quale però presupponeva il calcolo di differenziali regionali già a partire dal 1881, per poterli poi applicare alla serie nazionale dal 1881 al 1901. Quel che più importa, tuttavia, è altro. In tutti e due i casi, infatti, i risultati per il 1891 non dovrebbero cambiare di molto: dato che metodi e fonti per gli altri due settori sono esattamente gli stessi del 2007, dato che lo sono anche le fonti dell'industria, dato inoltre che lo sono anche le serie nazionali con le quali interpolano (pp. 184-185 del loro libro del 2011 e p. 300 del loro articolo del 2007), peraltro non aggiornate (ma anche se le aggiornassero, secondo quanto aggiungono adesso ciò non dovrebbe comportare grandi modifiche),²⁴ non vi è ragione per cui la stima realizzata nel 2011 debba essere significativamente diversa da quella realizzata nel 2007. E invece lo è. Per il 1891 il Lazio, come abbiamo visto, sale da 105 a 129 (fatta 100 l'Italia). E non è nemmeno l'unico caso: sempre per il 1891, la Puglia sale da 95 (2007) a 110 (2011), l'Umbria scende da 116 (2007) a 106 (2011).²⁵ Come si spiegano simili, forti cambiamenti?

Ai fini della replicabilità, un terzo problema è dato dal PILone che Daniele e Malanima dichiarano di utilizzare per il 1951. Stando a quello che scrivono nel 2011, non si

²³ Daniele e Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro?», cit., p. 4.

²⁴ *Ibidem*, pp. 8-9.

²⁵ Altre variazioni, di più modesta entità ma non sempre trascurabili, riguardano la Lombardia, il Veneto, la Liguria, l'Emilia-Romagna, le Marche, l'Abruzzo e Molise, la Basilicata, la Sicilia, la Sardegna. Si confrontino i dati riportati alle pagine 216 e 222 del loro libro del 2011 (*Il divario Nord-Sud*, cit.), con quelli alle pagine 302 e 306 del loro articolo del 2007 («Il prodotto delle regioni», cit.).

tratta più delle mie stime per l'industria e i servizi, né di quelle di Federico per l'agricoltura, che i due autori avevano adoperato del 2007. Ora i due autori affermano di avvalersi delle stime prodotte a suo tempo dalla Svimez. Osservo che queste precedono i lavori miei e di Federico di oltre mezzo secolo e si basano sui vecchi dati di contabilità nazionale (che ormai si considerano superati).²⁶ Ma ai fini della replicabilità, non è questo il punto. Il punto è che i dati settoriali della Svimez hanno una ripartizione che non consente l'applicazione del metodo di Daniele e Malanima, così come lo hanno enunciato. Per il 1951, infatti, la Svimez presenta una stima del PIL regionale suddivisa in quattro settori: 1) agricoltura e foreste; 2) industria, commercio, credito, assicurazioni e trasporti; 3) pubblica amministrazione; 4) altri settori.²⁷ Una parte consistente del terziario è quindi insieme all'industria. In che modo è stata scomposta, per poterla riunire con i benchmark precedenti creando serie annuali con i cicli nazionali divisi per agricoltura, industria e servizi?

Per riassumere, affinché le loro serie siano replicabili Daniele e Malanima dovrebbero spiegare: in che modo e da quale fonte ottengono le quote regionali dell'industria nel 1938; in che modo combinano i dati di Fenoaltea per ottenere le quote regionali dell'industria nel 1891, e con quali cambiamenti rispetto alla loro serie del 2007; in che modo ottengono le quote settoriali di industria e servizi per il 1951 e, più in generale, in che modo costruiscono le serie dal 1938 al 1951.

È da notare che, nell'articolo del 2007, la procedura di Daniele e Malanima appariva chiara e replicabile (a parte la questione dei confini, di cui parleremo nel prossimo paragrafo), come ho anche scritto in *Perché il Sud è rimasto indietro* (p. 33). È nel volume del 2011 che la nuova procedura enunciata perde chiarezza, coerenza e ogni possibilità di essere replicata. È però questa nuova procedura che viene da loro confermata, ad esempio in un recentissimo articolo pubblicato sulla rivista spagnola *Investigaciones de Historia Económica – Economic History Research*, in uscita nel 2014: lì Daniele e Malanima ripetono esattamente, in inglese, quanto scritto nel 2011 in italiano.²⁸ Nemmeno

²⁶ Baffigi, *Italian National Accounts*, cit.

²⁷ Svimez, *Un secolo di statistiche storiche italiane: Nord e Sud, 1861-1961*, Roma, 1961, in particolare pp. 770-773 (e nello specifico la tavola 397 di p. 773).

²⁸ «The series of regional GDP in 1891, 1911, 1938 in Table A.2 have been worked out from the following sources: agriculture (Federico, 2003a, 2003b); industry (Fenoaltea 2003b); services (Felice, 2005a, 2005b). Series for the years comprised between the benchmarks have been calculated interpolating regional disparities in per capita GDP (with respect to the index Italy = 1). (...) For 1951-59 we utilized data on gross product from Svimez (1961)». V. Daniele e P. Malanima, *Falling disparities and persisting dualism: Regional development and industrialisation in Italy, 1891-2001*, «Investigaciones de Historia Económica - Economic History Research» (2013). <http://dx.doi.org/10.1016/j.ihe.2013.07.001> (la citazione è a p. 10 dell'Avance online).

si potrebbe dire che l'utilizzo dell'una o dell'altra procedura sia, tutto sommato, indifferente. I risultati cambiano, anche in maniera sostanziale come abbiamo visto per il caso del 1891: le ragioni di questi spostamenti dovrebbero essere spiegate, alla luce di una procedura trasparente.

A mio giudizio sarebbe poi utile che Daniele e Malanima riferissero anche su alcune ragioni delle loro scelte, per quel che concerne le ricostruzioni per anni benchmark che hanno deciso di adoperare. Questo non inficia la replicabilità, ma è indispensabile per ragionare sull'attendibilità dei loro risultati. Le stime di Fenoaltea che Daniele e Malanima utilizzano per l'industria nel periodo liberale risalgono al 2001 (poi pubblicate, in italiano e in inglese, nel 2003);²⁹ precedono di quattro anni le mie stime, per l'industria nel 1891 e nel 1911, pubblicate su questa rivista.³⁰ Per il 1891, le stime di Fenoaltea non si riferiscono a quell'anno, ma al 1881 e al 1901 e inoltre sono a prezzi 1911, mentre per misurare i differenziali regionali andrebbero sempre usati i prezzi correnti dell'epoca (in questo caso, i prezzi del 1891). La mia stima per il 1891 parte dalla dettagliata ricostruzione nazionale per il 1891 (a prezzi 1891) che Fenoaltea ha realizzato insieme a Carlo Bardini,³¹ ed è per questo a prezzi 1891, quindi più idonea allo scopo (fornisce una stima puntuale per quell'anno, con prezzi il più possibile «reali»). Quella mia stima regionale era disponibile già nel 2005, documentata quanto quella dei servizi che pure Daniele e Malanima hanno adottato (dallo stesso saggio), ma a differenza di quella dei servizi non è stata presa in considerazione dai due studiosi, i quali non ne hanno mai fatto menzione.

In quel mio stesso articolo del 2005, vi era anche la mia stima per l'industria nel 1911, pure alternativa rispetto a quella pubblicata quattro anni prima da Fenoaltea. Vi è motivo di ritenerla più attendibile a quella precedente di Fenoaltea, come spiego diffusamente nell'articolo e poi anche nel mio libro del 2007, *Divari regionali e intervento pubblico*.³² Le ragioni sono soprattutto due: Fenoaltea non considerava i differenziali interregionali di produttività all'interno di uno stesso settore, mentre io cerco di tenerne conto; nella mia stima faccio un uso combinato del censimento della popolazione e del censimento industriale per scontare così la sottoccupazione, mentre Fenoaltea utilizza

²⁹ Fenoaltea, *La crescita industriale delle regioni d'Italia*, cit.; Id., *Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande guerra*, cit.; Id., *Peeking backward*, cit.

³⁰ Felice, «Il valore aggiunto regionale», cit.

³¹ S. Fenoaltea e C. Bardini, «Il valore aggiunto dell'industria», in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 113-238.

³² E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 120-123.

solo il censimento della popolazione. Ricordo che quelle stime del 2001 di Fenoaltea erano considerate preliminari dallo stesso autore, tanto che le ha oggi in gran parte sostituite, grazie ai lavori realizzati con Carlo Ciccarelli già richiamati; all'epoca in cui Daniele e Malanima scrivevano l'articolo del 2007, Fenoaltea aveva già pubblicato una nuova stima del settore tessile,³³ che io avevo già incorporato nel mio saggio del 2005 (tanto per il 1911, quanto per il 1891). Sulla maggiore attendibilità della mia stima per il 1911, sono inoltre confortato da alcuni test condotti su tutte queste diverse elaborazioni da Gianfranco Di Vaio, che considerano la possibilità di elasticità di sostituzione fra capitale e lavoro diverse da uno.³⁴ A fronte di tutto ciò, non ci è dato di conoscere le ragioni per cui Daniele e Malanima hanno preferito il Fenoaltea del 2001 al Felice del 2005.

Visto in questa luce, vi è un brano del recente articolo di Daniele e Malanima che a me sembra contraddittorio. I due autori scrivono infatti, a pagina 9:

I nostri dubbi riguardano, piuttosto che il metodo da noi adottato, l'attendibilità dei cosiddetti "PILo-ni", cioè dei dati sul prodotto negli anni base. È su questi che il lavoro futuro di storici e statistici dovrebbe concentrarsi. Felice adotta il metodo usato da Geary e Stark, che prevede l'uso di salari nominali per stimare la produttività relativa del lavoro nelle varie regioni. Quanto attendibili siano i dati che egli ha potuto utilizzare, ad esempio per il 1891, e cioè i salari nominali per settori di attività, è difficile dire.

Daniele e Malanima auspicano un miglioramento delle stime per il 1891 e il 1911. Ebbene, è esattamente quello che ho fatto nel mio lavoro pubblicato nel 2005, rispetto al Fenoaltea del 2001, per l'industria dell'Italia liberale. Ma i due studiosi non ne hanno mai tenuto conto. Da parte loro vi è però una mancanza ancora più grave, perché in contraddizione con quanto essi stessi auspicano. Rispetto ad allora infatti, come già accennato, Ciccarelli e Fenoaltea hanno continuato a lavorare. E i loro risultati sono stati sistematicamente incorporati nelle mie stime, che quindi in molti casi (come ricordato) hanno anche smesso di avvalersi dei salari nominali. I due nuovi benchmarks per l'industria regionale nel 1891 e nel 1911 sono stati pubblicati nel 2011, nel mio articolo sull'*Economic History Review* già richiamato.³⁵ Per essere coerenti con quanto da loro dichiarato, a mio giudizio oggi Daniele e Malanima dovrebbero almeno spiegare perché

³³ Fenoaltea, «Textile production», cit.

³⁴ G. Di Vaio, «Economic Growth and Regional Disparities in Post-Unification Italy: New Preliminary Results for Industry», *Luis Lab of European Economics, Llee Working Document n. 56*, 2007 [scaricabile da: <http://www.luiss.edu/dptea/files/llwp56.pdf>].

³⁵ Felice, «Regional value added in Italy, 1891-2001», cit.

continuano a preferire, per l'industria, il Fenoaltea del 2001 (che oltretutto non riporta una stima per il 1891) al Felice del 2011, che incorpora tutti i lavori successivi che Fenoaltea ha condotto negli ultimi anni insieme a Carlo Ciccarelli (e che contiene una stima puntuale per il 1891). Faccio notare che questa nuova stima aumenta i differenziali regionali fra Nord e Sud – come era prevedibile, dato che il Fenoaltea del 2001 li sotto-stimava – e va quindi in direzione contraria al risultato proposto da Daniele e Malanima.

Vi è poi la questione dei cicli, cioè della costruzione delle serie (finora abbiamo parlato dei benchmarks, o PILoni). Nel commento al mio libro, Daniele e Malanima ci offrono indizi per capire perché non hanno mai integrato le loro serie con i lavori di Ciccarelli e Fenoaltea (pur senza mai citarli), a differenza di quanto ho fatto io a più riprese nei miei benchmark. Ricordo che le serie di Ciccarelli e Fenoaltea incorporano il ciclo regionale di ogni produzione industriale, fin dove possibile, mentre Daniele e Malanima utilizzano solo il ciclo nazionale. Ad ogni modo, a mio parere Daniele e Malanima forniscono qui una precisazione utile:

Per verificare se il metodo consente di ottenere risultati attendibili e in particolare se la specifica componente ciclica regionale sia rilevante, già in vista della prima elaborazione delle nostre serie, pubblicate nel 2007 (e riviste, ma non radicalmente trasformate nel nostro volume), avevamo tentato un esperimento. Prendemmo, cioè, le serie elaborate dall'Istat e, per il periodo 1980-2004, seguimmo una procedura simile a quella da noi usata dal 1891 agli anni Cinquanta: dati del PIL pro capite per ogni regione nei soli anni 1980 e 2004; interpolazione dei divari tra gli anni 1980 e 2004; calcolo del PIL regionale sulla base della serie nazionale per tutti gli anni intermedi.³⁶

Per gli anni dal 1980 al 2004, le differenze che presentano sono in effetti minime. Ciò non prova che la componente ciclica regionale sia ugualmente irrilevante in altri periodi della storia d'Italia, ma è lecito pensare che lo sia. Va detto però che per il fatto di non aggiornare con Ciccarelli e Fenoaltea, Daniele e Malanima utilizzano delle quote settoriali dell'industria per gli anni benchmark che avvantaggiano indebitamente il Mezzogiorno, dato che il Fenoaltea del 2001 non correggeva per le differenze di produttività interregionali all'interno dei principali settori. Ma a parte questo, Daniele e Malanima sono liberi di credere che non ritengono utile tenere conto, impiegando forse qualche ora del loro tempo, del lavoro che Ciccarelli e Fenoaltea portano avanti da anni: a parte le differenze nei benchmark, ai fini dell'interpretazione del divario regionale dal

³⁶ Daniele e Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro?», cit., p. 8.

1891 al 1911 è probabile che cambierebbe poco (ribadisco che non possiamo dirlo con certezza, dato che il loro esperimento non riguarda il periodo liberale).

La mia perplessità non è però sul dato interpolato da Daniele e Malanima fra due PILoni, in questo caso il 1891 e il 1911, la cui banda di oscillazione è limitata dal fatto di avere due ancoraggi, uno all'estremità iniziale e uno a quella finale. La mia perplessità è su una retropolazione che va indietro di trent'anni, dal 1891 al 1861, senza che nel 1861 vi sia alcun ancoraggio; oltretutto, partendo da PILoni che già sono più alti per il Sud Italia. Scrivo in proposito, a p. 32 di *Perché il Sud è rimasto indietro*:

Il risultato controverso cui sono pervenuti Daniele e Malanima è noto agli addetti ai lavori e di recente anche al grande pubblico: intorno all'Unità d'Italia il Mezzogiorno e il Centro-Nord sarebbero, in quanto a PIL pro capite, sullo stesso livello. È una stima, inutile dirlo, che stride fortemente con tutto quello che abbiamo riscontrato sulle infrastrutture viarie, creditizie e sociali; come se quegli enormi divari non contassero nulla in termini di PIL. Ma stride anche con altre informazioni disponibili sul benessere, dalla statura alla speranza di vita, di cui parleremo nel prossimo paragrafo. Stride infine con quanto emerge da nuove, recenti ricerche (...).

Di conseguenza nel mio libro, come spero sia evidente ai più (già dal titolo del capitolo: «Il divario all'Unità»), quel che mi preme di confutare non sono le serie di Daniele e Malanima dei differenziali regionali dal 1891 in avanti, ma la loro stima del divario Nord-Sud per il 1861. Quella, per intenderci, prodotta nell'articolo del 2007. Il fatto che in *Perché il Sud è rimasto indietro* non mi riferissi alla stima pubblicata nel loro volume del 2011, ma a quella del loro articolo del 2007, lo si capisce chiaramente anche dalla nota numero 45 in cui li cito. È inoltre quell'articolo del 2007 ad essere spesso ripreso dalla pubblicistica neo-borbonica (a cominciare da *Terroni* di Pino Aprile, che ne parla diffusamente alle pagine 100-104), cosa che riferisco ancora nella nota 45. Peraltro, riconosco anche come già nel 2011 Daniele e Malanima si siano mostrati molto più scettici verso quel loro risultato: sempre nella stessa nota, definisco «un'importante cautela» la loro affermazione del 2011 secondo cui sul divario intorno all'Unità «non vi è alcuna certezza»; da questa cautela, nel loro volume del 2011 gli autori fanno discendere una banda di oscillazione al ribasso per il Mezzogiorno del 10% (p. 212; lo ricordo anch'io nel mio libro, nella nota 48 di pagina 80). Che per il 1861 non ci sia alcuna certezza, io stesso lo penso, e lo scrivo a p. 40 di *Perché il Sud è rimasto indietro*: «Non sono numeri solidi, tutt'altro; del resto, ci siamo arrivati per mera speculazione. Con le cifre, specie quelle regionali, è meglio fermarsi al 1871, l'anno più remoto per il quale

allo stato dell'arte si riesce ad avere una stima relativamente attendibile, ancorché migliorabile».³⁷

Alla luce di tutto ciò, alcuni giudizi che Daniele e Malanima mi rivolgono appaiono ingiusti, o perlomeno approssimativi. Specie da parte loro. Scrivono ad esempio, a pagina 13: «Nel 1891 (Italia = 100), nei nostri calcoli il prodotto pro capite del Lazio è uguale a 129 (e non a 105, come erroneamente scrive Felice a p. 34)». Ma 105, come abbiamo visto, è il dato che proprio Daniele e Malanima avevano in precedenza stimato per il Lazio, nel loro articolo del 2007; ed è quell'articolo che io stavo commentando, dato che ero interessato a discutere una distorsione dovuta al modo in cui Daniele e Malanima sono passati dai confini storici ai confini attuali, la quale probabilmente inficia il loro risultato per il 1861 (pubblicato nell'articolo del 2007; non invece nel volume del 2011, se non come possibilità). Naturalmente, partivo dai dati regionali per il 1891 perché era quello il primo benchmark per il quale vi erano stime regionali, dalle quali poi Daniele e Malanima hanno retropolato per ottenere il PIL del Centro-Nord e del Mezzogiorno nel 1861. Rivendico quindi la correttezza di quanto riportato nel mio libro, contrariamente a quello che scrivono, in maniera a mio parere inutilmente polemica, Daniele e Malanima. I quali forse hanno perso un'occasione per spiegare come mai il loro dato per il Lazio sia passato da 105 a 129.

Vorrei però ricordare che in *Perché il Sud è rimasto indietro* riconosco anche a Daniele e Malanima di essere stati chiari, in quel loro articolo del 2007, sul metodo adottato e sui suoi limiti (non lo sono stati invece nel volume del 2011, ma questo non riguarda la stima all'Unità e per questo nel libro non ne parlo). Piuttosto, nel mio libro me la prendo con l'uso che delle stime per il 1861 è stato fatto, da quanti le hanno riportate e utilizzate in maniera acritica. Come ho scritto, sono servite quelle serie da supporto per nuovi «lavori di taglio giornalistico (o propagandistico)» che, «con pretese di revisionismo filoborbonico», negli ultimi anni hanno goduto di grande «clamore mediatico-editoriale»; ma «dai quali non si può certo pretendere altrettanta attenzione», in quanto a uso critico delle fonti e a storicizzazione dei problemi.³⁸ Pubblicistica, insomma, della peggior specie (ché poi c'è pure una pubblicistica encomiabile, che è opera di divulgazione colta e intelligente).

³⁷ Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., p. 40.

³⁸ Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., p. 34.

4. *Dai confini dell'epoca ai confini attuali*

Nel commento dedicato al mio libro, Daniele e Malanima forniscono importanti informazioni sulle modalità con cui, nelle loro serie, hanno realizzato il passaggio dai confini dell'epoca ai confini attuali. Innanzitutto, a pagina 12 riportano una tabella che contiene, per la prima volta, i loro dati ai confini dell'epoca. Come si può vedere da lì, si tratta di numeri effettivamente molto diversi dai miei. Contraddicono quanto gli stessi autori avevano affermato in precedenza. Ad esempio, nel loro saggio del 2007 Daniele e Malanima non avevano fornito questa tabella, ma avevano asserito, confrontando le loro stime con quelle mie del 2005: «Per la nostra serie le principali differenze riguardano i valori del Lazio e della Campania e sono attribuibili alle differenze nei dati sulla popolazione utilizzati nel calcolo (ovvero alla differenze nell'ampiezza delle due regioni)».³⁹ Ora apprendiamo che non è più così: vi erano differenze anche nella stima a confini del tempo, forse dovute al loro utilizzo dei vecchi dati di Fenoaltea per l'industria. È utile che Daniele e Malanima abbiano chiarito.

I due autori finalmente accennano anche alla procedura con cui hanno realizzato la conversione dai confini dell'epoca ai confini attuali. Questa sarebbe stata fatta nell'ipotesi che il PIL per persona, cioè il reddito medio degli abitanti che si spostano da una regione all'altra, sia lo stesso della regione di origine: «Ovviamente, il PIL pro capite dell'area che è oggetto della variazione territoriale rimane quello della regione di provenienza nei nostri calcoli».⁴⁰ Contrariamente a quel che gli autori suggeriscono con l'avverbio che apre la frase, non è però una procedura ovvia: ve ne sono altre più elaborate, che utilizzano ad esempio il PIL per addetto nei principali settori, e quindi cercano di tenere conto della diversa struttura produttiva dei territori che cambiano di appartenenza – peraltro, come vedremo, tali procedure sono quelle più quotate in ambito internazionale per stime di questo tipo (almeno per l'età moderna, cioè nel nostro caso, quando i dati degli addetti non sono impossibili da reperire). Quello di Daniele e Malanima era quindi il modo più semplice, più rapido e anche mi si consenta più approssimativo, di passare dai confini del tempo ai confini attuali. Ad ogni modo, *in apparenza*

³⁹ Daniele e Malanima, «Il prodotto delle regioni», cit. p. 311. Simile, nella sostanza e al netto di qualche sfumatura grammaticale, è anche quanto scrivono nel loro libro: «esistono alcune differenze fra le nostre serie e quelle di Felice (soprattutto nei dati per regione, che, in Felice sono state elaborate nei confini dell'epoca)» (Id., *Il divario Nord-Sud*, cit. p. 191).

⁴⁰ Daniele e Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro?», cit., p. 13.

il loro chiarimento è benvenuto: era una richiesta che rivolgevo loro nel mio libro (a p. 35), giustificata dall'affermazione da loro fatta nell'articolo del 2007 testé ricordata (le principali differenze fra le loro stime e le mie erano dovute ai cambiamenti di confine; dato che erano notevoli, mi chiedevo come ci si fosse arrivati).

In apparenza. Se però entriamo nel merito dei risultati che gli stessi Daniele e Malanima ci mostrano, la spiegazione che i due autori forniscono non può essere accettata. Risulta in contraddizione con i loro stessi numeri. Se infatti alla Campania viene tolta una *pars* (Latina e Frosinone) che ha lo stesso PIL per persona del *totum* (l'intera Campania), ebbene, il PIL per persona della Campania non cambia. Non può cambiare. Cambierà sì il PIL per persona del Lazio, cui si aggiungono Latina e Frosinone che hanno lo stesso PIL per persona di un'altra regione, ma non il PIL per persona del resto della Campania, che rimane lo stesso.⁴¹ Secondo Daniele e Malanima, invece, la Campania a confini dell'epoca nel 1891 avrebbe un PIL per abitante di 103 (fatta 100 l'Italia) (p. 12 del loro commento al mio libro), quella a confini attuali – con lo stesso PIL per abitante medio, ma solo con meno abitanti – avrebbe invece un PIL per abitante di 110 (p. 222 del loro libro del 2011 e p. 306 del loro articolo del 2007).⁴² Come è possibile questa discrepanza, se la procedura è quella enunciata dai due autori? Come può il PIL per abitante della Campania aumentare, se le vengono tolti territori che hanno il suo stesso PIL per abitante?

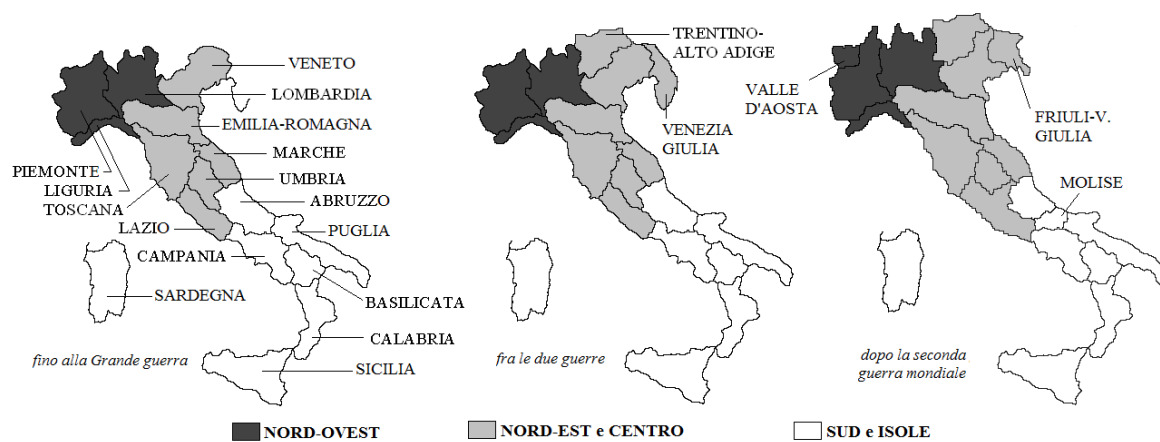
In quanto alle mie stime, Daniele e Malanima sostengono che io non riporto mai, nelle tabelle e nei grafici, quali sono i principali cambiamenti di confine. Scrivono a p. 11: «Dato che nelle tabelle e nei grafici che Felice propone nel suo lavoro, non è mai specificato quali siano almeno i maggiori cambiamenti territoriali, il lettore potrebbe essere indotto a conclusioni errate». Mi sembra, ancora una volta, una critica ingiusta: nelle pagine 34 e 35 di *Perché il Sud è rimasto indietro*, ricordo il passaggio di territori dalla Campania al Lazio; subito dopo, a pagina 37, nella tabella 1.1, scrivo che si tratta di stime ai confini dell'epoca. Anche la tabella A.1 in appendice riporta che si tratta di stime ai confini dell'epoca, come gli stessi Daniele e Malanima riconoscono, e le altre tabelle in appendice fanno sempre riferimento per le note alla tabella A.1. Di nuovo, sottolineo che si tratta di una procedura consolidata in letteratura. Chi vuole approfondi-

⁴¹ Un territorio di circa 20.000 abitanti è poi passato dalla Campania alla Puglia: anche in questo caso, stando al metodo di Daniele e Malanima il dato della Campania non cambierebbe (ad ogni modo, il numero di abitanti è troppo ridotto per avere un impatto significativo anche sulla Puglia, o sulla Campania con un'altra procedura di calcolo).

⁴² In questo caso, cioè per la regione Campania nel 1891, il dato di Daniele e Malanima dell'articolo del 2007 coincide con quello del libro del 2011.

re può guardare gli altri miei lavori, dove è sempre specificato che si tratta di stime ai confini del tempo e vengono spesso descritti anche i principali mutamenti: ad esempio a pagina 306 nel caso del mio articolo del 2005 su questa rivista,⁴³ oppure a p. 934 del mio articolo del 2011 sull'*Economic History Review*, dove si può trovare una mappa che confronta i confini per il 1891 e 1911 con quelli dal 1951 in avanti.⁴⁴ In un più recente saggio,⁴⁵ vi ho aggiunto anche i confini per il periodo fra le due guerre, pervenendo alla seguente mappa (Figura 1).

Figura 1. *I cambiamenti di confine nelle regioni italiane*



Fonte: E. Felice, «Regional income inequality in Italy», cit., p. 4. La mappa di sinistra e quella di destra erano già state pubblicate in Felice, «Regional value added in Italy, 1891-2001», cit., p. 934

Daniele e Malanima hanno sostanzialmente ragione quando scrivono che il lettore interessato dovrebbe «passare in rassegna la bibliografia di Felice».⁴⁶ Tuttavia, il lettore più accorto ragionevolmente inizierà dall'articolo più conosciuto (quello pubblicato dalla rivista più prestigiosa), e avrà subito un quadro della situazione. Nonostante ciò, avrei potuto aggiungere una mappa simile anche nel mio ultimo libro. Perché non l'ho fatto? Perché in quella sede gli andamenti delle singole regioni mi interessano relativamente poco. Non discuto, ad esempio, la performance di lungo periodo del Lazio, su cui Daniele e Malanima si soffermano nel loro commento (pp. 13-14). Nelle pagine di *Perché il Sud è rimasto indietro* dedicate al PIL del Centro-Nord dall'Unità ad oggi (100-107), il Lazio viene nominato solo una volta (p. 100), con riferimento al dato per il

⁴³ Felice, «Il valore aggiunto regionale», cit.

⁴⁴ Felice, «Regional value added in Italy, 1891-2001», cit.

⁴⁵ E. Felice, «Regional income inequality in Italy in the long run (1871-2001). Patterns and determinants», *Universitat Autònoma de Barcelona. Departament d'Economia i d'Història Econòmica. UHE Working Paper 2013_08*, 2013 [scaricabile da: http://www.h-economica.uab.es/wps/2013_08.pdf].

⁴⁶ Daniele e Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro?», cit., p. 11.

1871. Non vedo quindi a quali «conclusioni errate» potrebbe essere indotto il lettore, dato che della performance di lungo periodo del Lazio non si parla. Osservo inoltre che, quando guardiamo ai divari regionali del PIL intorno all'Unità per ragionare sul grado di sviluppo degli stati pre-unitari (come alle pagine da 26 a 40 di *Perché il Sud è rimasto indietro*), ha senso farlo ai confini del tempo e non ai confini attuali.

Vorrei inoltre cogliere quest'occasione per offrire al lettore italiano anche un altro risultato delle mie ricerche: la stima di lungo periodo del PIL regionale ai confini attuali. Proviene dallo stesso lavoro da cui è presa la figura 1, un working paper che dovrebbe confluire come capitolo sull'Italia nel libro sui divari regionali in Europa a cura di Joan Ramon Rosés e Nikolaus Wolf,⁴⁷ e che è successivo alla stesura di *Perché il Sud è rimasto indietro*. Si tratta di una ricostruzione che si può considerare più accurata di quella di Daniele e Malanima (anche prestando fede a quanto loro dicono sul metodo adottato), per due ordini di ragioni. Innanzitutto, viene fornita una stima *ad hoc* anche per il Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia, che deriva dai dati dell'impero austro-ungarico elaborati e a me resi disponibili da Max-Stephan Schulze⁴⁸ ed opportunamente aggregati, per il caso del Friuli-Venezia Giulia, con quelli della provincia di Udine; Daniele e Malanima si limitavano invece ad attribuire a quelle regioni lo stesso dato del Veneto. Secondo, la procedura di passaggio dai confini dell'epoca ai confini attuali risulta più dettagliata, e quindi più affidabili dovrebbero essere anche i risultati: non si alloca infatti sulla base del PIL per persona, come sostengono di aver fatto Daniele e Malanima (salvo chiarire la discrepanza di cui sopra), ma sulla base del PIL per addetto, diviso per quattro settori principali (agricoltura, industria, costruzioni e servizi), «under the hypothesis that the parcelled-out territories had the same sectoral GDP per worker as their original regional whole».⁴⁹ È una procedura che richiede più tempo, rispetto a quanto avrebbero fatto Daniele e Malanima, per questo finora non mi ci ero mai adoperato: bisogna infatti recuperare non solo i dati sull'andamento della popolazione, che sono facilmente utilizzabili in quanto già catalogati dall'Istat, ma anche i dati degli addetti dei singoli censimenti, a livello provinciale e a volte (circondario di Rieti, Valle d'Aosta) anche circoscrizionali; oltre naturalmente ai dati sull'impero austro-ungarico. Ci sono però indubbi vantaggi. Ad esempio, in questo modo si ottengono an-

⁴⁷ J. R. Rosés e N. Wolf (a cura di), *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History Since 1900*, Londra, Routledge, di prossima pubblicazione.

⁴⁸ M.S. Schulze, «Regional income dispersion and market potential in the late nineteenth century Hapsburg empire», *London School of Economics, Working Papers n. 106/07*, November, 2007.

⁴⁹ Felice, «Regional income inequality in Italy», cit., p. 5. Per qualche dettaglio in più si guardi quanto scritto alle pagine 4 e 5 di quel working paper.

che le stime per due regioni, la Val d'Aosta e il Molise, cui Daniele e Malanima erano costretti ad attribuire lo stesso dato della regione di origine (Piemonte e Abruzzo-Molise), dato che in loro il PIL medio per persona era uguale; ora invece non è più così, perché, se il PIL per addetto in ognuno dei quattro settori resta uguale fra la parte e il tutto, cambia la distribuzione degli addetti fra i quattro settori. I risultati sono riportati nella tabella 1. Per il 1871 la Campania viene leggermente rivalutata, da 1,07 (ai confini dell'epoca) a 1,09 (ai confini attuali): i territori passati al Lazio erano prevalentemente agricoli.

Tabella 1. *Una stima del PIL per persona delle regioni italiane, ai confini attuali, 1871-1951 (Italia=1)*

	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	1938	1951
Piemonte	1,07	1,08	1,07	1,19	1,16	1,28	1,23	1,38	1,47
Val d'Aosta	0,80	0,99	1,06	1,19	1,29	1,43	1,43	1,44	1,58
Liguria	1,38	1,42	1,39	1,48	1,57	1,42	1,64	1,67	1,62
Lombardia	1,14	1,15	1,14	1,23	1,18	1,24	1,23	1,38	1,53
Trentino-Alto Adige	0,69	0,73	0,78	0,82	0,78	0,88	0,92	0,94	1,06
Veneto	1,06	0,89	0,81	0,84	0,88	0,78	0,73	0,83	0,98
Friuli-Venezia Giulia	1,25	1,23	1,22	1,25	1,28	1,06	1,17	1,23	1,11
Emilia-Romagna	0,96	1,07	1,06	1,02	1,09	1,10	1,09	1,04	1,12
Toscana	1,06	1,08	1,03	0,93	0,98	1,04	1,06	1,01	1,05
Marche	0,83	0,78	0,88	0,83	0,82	0,78	0,71	0,78	0,86
Umbria	0,99	1,03	1,06	1,00	0,92	0,93	1,00	0,95	0,90
Lazio	1,34	1,45	1,37	1,35	1,33	1,36	1,40	1,19	1,07
Abruzzo	0,80	0,77	0,68	0,67	0,70	0,72	0,62	0,57	0,58
Molise	0,80	0,77	0,67	0,65	0,68	0,72	0,64	0,59	0,58
Campania	1,09	1,01	0,99	0,96	0,96	0,88	0,81	0,81	0,69
Puglia	0,89	0,95	1,04	0,94	0,87	0,92	0,85	0,72	0,65
Basilicata	0,67	0,63	0,75	0,73	0,74	0,75	0,70	0,57	0,47
Calabria	0,69	0,66	0,68	0,66	0,71	0,61	0,55	0,49	0,47
Sicilia	0,95	0,92	0,95	0,89	0,87	0,72	0,82	0,72	0,58
Sardegna	0,77	0,81	0,97	0,91	0,93	0,91	0,85	0,82	0,63
Nord-Ovest	1,14	1,15	1,14	1,25	1,22	1,28	1,29	1,42	1,52
Nord-Est e Centro	1,00	1,01	0,99	0,97	0,98	1,01	1,02	1,00	1,04
Sud e isole	0,90	0,88	0,90	0,86	0,85	0,79	0,77	0,70	0,61
Centro-Nord	1,06	1,07	1,06	1,08	1,08	1,12	1,13	1,17	1,23

Fonte: Felice, «Regional income inequality in Italy», cit., p. 10. Per il Piemonte nel 1951, la stima corregge un errore riportato nel mio working paper del 2013: il dato corretto è 1,47 e non 1,51 come erroneamente scritto (sempre per il 1951, piccole variazioni – di un punto percentuale – ci sono anche per il Trentino-Alto Adige, il Molise e la Basilicata: in tutti questi casi, il dato corretto è quello riportato ora nella tabella).

Note: per la composizione delle tre macro-aree, si veda la figura 1; il Centro-Nord comprende il Nord-Ovest e il Nord-Est e Centro. Per due dei tre benchmark nuovi ai confini attuali (1881, 1901), vale quanto scritto, sul 1871, nel paragrafo due di questo saggio (il riferimento è al mio lavoro del 2009, opportunamente integrato); per la stima del 1921, si veda anche quanto riportato alle note 2 e 3 del mio working paper del 2013 (per l'industria e i servizi, le produttività regionali sono interpolate fra il 1911 e il 1931). Rispetto alla stima ai confini del tempo pubblicata nella tabella A.1 di *Perché il sud è rimasto indietro*, qui è stato incorporato anche l'ultimissimo lavoro di Ciccarelli e Fenoaltea: C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «The rail-guided vehicles industry in Italy, 1861-1913: The burden of the evidence», *Research in Economic History*, 28, 2012, pp. 43-115. Ciccarelli e Fenoaltea hanno in corso di pubblicazione anche un secondo volume di sintesi delle loro serie (C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, *La produzione industriale delle*

regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa, vol. 2, *Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2014), come il primo edito dalla Banca d'Italia, che potrebbe anche aver comportato qualche marginale modifica sulle loro serie precedenti, ma che non ho ancora avuto il tempo di esaminare ed eventualmente di utilizzare.

Una nota. Di tutte queste stime, sia le mie, sia quelle di Daniele e Malanima, diciamo che convertono il PIL dai confini attuali ai confini del tempo, ma in realtà lo fanno solo in parte. Ad essere precisi, la conversione andrebbe infatti realizzata allo stesso livello di dettaglio delle stime originali; ovvero, per i miei numeri ai confini del tempo, decine e a volte centinaia di settori.⁵⁰ Si tratta di un lavoro impegnativo, che francamente ritengo non valga la pena di replicare per il passaggio ai confini attuali. Richiederebbe lo stesso tempo necessario a produrre le stime originali, all'incirca due anni. Tale fu lo sforzo che, allora, profusi per realizzare le stime. Da queste ricerche approfondite, come da quelle di Federico e di Fenoaltea, tutte ai confini dell'epoca, Daniele e Malanima hanno poi con un semplice passaggio ricavato una stima che si può definire ai confini attuali: senza conteggiare gli addetti, stando a quanto da loro dichiarato, si sarebbero limitati a utilizzare i soli dati della popolazione. Pienamente legittimo. Il fatto che però, a fronte di questa così chiara discrepanza di energie, proprio Daniele e Malanima scrivano riferendosi al mio lavoro «lasciare i dati ai confini dell'epoca è più comodo»,⁵¹ a me è parsa una caduta di stile.

5. Le interpretazioni

La spiegazione che nel libro propongo sull'arretratezza del Mezzogiorno è di tipo socio-istituzionale: osservo che al Sud le istituzioni erano o funzionavano diversamente che nel resto del paese (e sono o funzionano) e attribuisco questa diversità a una maggiore disuguaglianza fra ricchi e poveri che esisteva nel Mezzogiorno, dovuta alla differenza nei regimi agrari, oltre che ad una serie di eventi storici (il sanfedismo, il fallimento della rivoluzione del 1820-21 e quello dei moti del 1848, le modalità con cui è stata condotta l'unità d'Italia) che avrebbero rafforzato quei meccanismi sperequativi. Come diffusamente argomentato, la mia tesi non esclude la rilevanza di alcuni punti delle spiegazioni alternative (fra cui quella di Daniele e Malanima, oppure quella fonda-

⁵⁰ Se ne veda l'elenco in: Felice, «Il valore aggiunto regionale», cit.; Id., «Il reddito delle regioni italiane», cit.; Id., «Estimating regional Gdp in Italy», cit.

⁵¹ Daniele e Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro?», cit., p. 11.

ta sul capitale sociale), ma le attribuisce un ruolo secondario e subordinato, rispetto al divario socio-istituzionale. Questo si può semplificare nella dicotomia: istituzioni estrattive al Sud, inclusive nel Centro-Nord.

Circa la disuguaglianza nel Mezzogiorno, nel loro commento Daniele e Malanima si concentrano soprattutto, anche se non solo, su due pagine (53-54) del paragrafo 1.4 di *Perché il Sud è rimasto indietro*, riferite al periodo pre-unitario. Concordo con loro quando dicono che non abbiamo certezze sul fatto che la disuguaglianza nel Mezzogiorno pre-unitario fosse maggiore che nel Centro-Nord. Abbiamo però dei buoni indizi. Per il resto, non mi pare che i rilievi di Daniele e Malanima incidano sulle ragioni principali dei miei argomenti. I due autori osservano ad esempio che un elevato pauperismo può condurre a un indice di Gini basso (e tradursi quindi in una minore disuguaglianza fra le classi sociali) (p. 22), e a supporto dell'incertezza su questa misura nell'Italia dell'Ottocento citano il recente saggio di Amendola, Brandolini e Vecchi.⁵² Il punto centrale della mia tesi è tuttavia proprio l'elevato pauperismo, ovvero la debolezza dei corpi intermedi e della borghesia. Oltretutto, che noi non sapessimo quale fosse l'indice di Gini nell'Ottocento a livello regionale, o anche solo fra Nord e Sud, è cosa che scrivo anch'io nel mio libro, a p. 44: «Secondo Nicola Amendola, Andrea Brandolini e Giovanni Vecchi, i primi numeri affidabili dell'indice di Gini a livello regionale sono riferibili al 1948». Ma come dicevo l'indice di Gini è un aspetto secondario. Circa la sperequazione dei redditi, il punto centrale della mia tesi è sviluppato soprattutto nel paragrafo 1.3 (non in quello 1.4), ed è dato da un confronto fra i differenziali nel reddito e quelli negli indicatori sociali (pp. 41-49) e soprattutto da un confronto incrociato fra i differenziali di reddito, i livelli nutrizionali e l'indice di povertà (pp. 42 e 44). Si guardi il brano all'inizio di p. 44 del mio libro:

Anche questi risultati vanno trattati con un margine di errore; pur tuttavia ci sembrano inequivocabili. Al 1861, se nel Centro-Nord il 37% della popolazione si trovava sotto la linea di povertà assoluta, nel Mezzogiorno tale quota saliva al 52% (la media italiana era 44). In altri termini, al Sud Italia i poveri erano in percentuale fra un terzo e la metà più numerosi che nel Centro-Nord. Questo vuol dire non solo che nel Mezzogiorno vi era una quota più alta di indigenti – il che non stupisce, visto che il reddito medio era più basso –, ma anche che tale quota era ben maggiore di quel che ci si aspetterebbe stanti i divari di reddito. Tutto ciò può avere una sola spiegazione: nel Mezzogiorno la disuguaglianza era più alta.

⁵² N. Amendola, A. Brandolini, G. Vecchi, «Disuguaglianza», in Vecchi, *In ricchezza e in povertà*, cit., pp. 235-269 (in particolare p. 259).

Nell'insieme, considerati anche gli altri indicatori, si tratta di un corpus di evidenze e di stime significativo, a mio giudizio, e tutto orientato nella stessa direzione (anche se nell'interpretare alcuni dati, come quelli sulle altezze, è necessaria cautela – lo ricordo nel libro a p. 46): se i differenziali di reddito erano contenuti, ma quelli negli indicatori sociali elevati, non poteva che esserci al Sud un maggiore pauperismo, ovvero una più ampia massa di poveri a fronte di una più ristretta classe di privilegiati (cioè una maggiore disuguaglianza *fra ricchi e poveri*; se poi l'indice di Gini – pensato per società con una maggiore stratificazione sociale – sia o no lo strumento adatto per misurarla è ai fini della mia tesi, mi sembra, del tutto irrilevante). Osservo che quasi tutti questi dati discendono dai lavori contenuti nel libro di Giovanni Vecchi, il più aggiornato in materia, lo stesso da cui Daniele e Malanima citano sull'indice di Gini. È questo il risultato principale su cui si basa la mia tesi socio-istituzionale, che si fonda quindi sulle stime più informate del reddito, della nutrizione, della povertà e degli altri indicatori sociali di cui disponiamo.⁵³

Nel loro commento Daniele e Malanima non discutono questo risultato, mentre dedicano molto spazio a far notare due errori che si troverebbero alle pagine 53 e 54 del mio libro, nel paragrafo successivo: entrambi non centrali per il mio argomentare, e di cui il primo solo terminologico (ma il significato della parola «possidenti» si capiva chiaramente dal contesto: intendo i baroni, come è scritto altre quattro volte nello stesso capoverso); e anche per quel che riguarda i catasti onciari, se è vero che formalmente Daniele e Malanima hanno ragione, nella sostanza il discorso non cambia, e non mi sembra si possa mettere in discussione il quadro di profonda disuguaglianza che quelle fonti ci consegnano⁵⁴ (anche se, riconosco, è difficile fare confronti con altri contesti). Ma soprattutto, voglio far notare che oggetto del paragrafo 1.4 non è la disuguaglianza dei redditi, ma il latifondo – le sue conseguenze non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale e culturale, perfino ambientale – e la sua mancata riforma fra Sette e Ottocento.

⁵³ Naturalmente questo non basta a stimare un indice di Gini, come ricordano Daniele e Malanima, e come ricordo anch'io (ancora a p. 44 del mio libro); ed è questo che spiega l'incertezza di Amendola, Brandolini e Vecchi, nel saggio del libro dedicato all'indice di Gini che tutti noi citiamo.

⁵⁴ Si vedano i numerosi contributi raccolti nel volume: M. Mafrici (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari. Vol. 2: Territorio e società [atti del Convegno di studi, Salerno, 10-12 aprile 1984, Centro studi Antonio Genovesi per la storia economica e sociale]*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986.

I rilievi mossi da Daniele e Malanima mi appaiono quindi in buona parte fuori bersaglio, forse anche immotivati, e per questo inefficaci. Un discorso simile può valere per un'altra critica che Daniele e Malanima avanzano nei miei confronti, quella di non aver discusso i differenziali reali nel PIL al 1871, che sono minori di quelli nominali: li ho stimati in un recente lavoro con Michelangelo Vasta⁵⁵ e riportati solo in appendice al libro. Scrivono al riguardo Daniele e Malanima: «È sorprendente che Felice non discuta tale importante risultato nel testo ma, in contraddizione con i dati da lui stesso forniti (...)» (p. 10), quasi a voler lasciare intendere che io non li abbia discussi perché timoroso di indebolire la mia tesi. Io invece ho trovato un po' sorprendente il fatto che Daniele e Malanima non si siano resi conto che, se io avessi inserito nel commento anche i dati del PIL reale, non avrei fatto altro che confermare ulteriormente i miei argomenti. Stanti i differenziali di povertà, la distribuzione dei redditi reali sarebbe stata ancora più squilibrata di quella dei redditi nominali. Osservo che il reddito reale sarebbe stato anche più appropriato all'oggetto del paragrafo 1.3, dato che misura le condizioni di vita, mentre il reddito nominale misura la capacità di produrre ricchezza di un sistema economico (e per questo è stato da me più propriamente discusso nel paragrafo 1.2, non in quello 1.3). Se non ho commentato anche le stime del PIL reale, è semplicemente perché mi sembrava troppo precaria la procedura ottenuta per ricavare i differenziali di prezzo,⁵⁶ e quindi troppo alti i margini di incertezza (doppi, perché sommano quelli del prezzo e quelli del PIL): sarebbe stato, davvero, discutere del nulla. Ma lo ripeto: più innalziamo il reddito medio del Mezzogiorno, più vuol dire che, in base a quanto sappiamo sugli indicatori sociali, nel Sud Italia la disuguaglianza fra ricchi e poveri era maggiore. E quindi la mia tesi si rafforza.

Non è questo l'unico caso in cui Daniele e Malanima sembrano essersi lasciati andare, nel loro commento, a giudizi inesatti sul mio lavoro. Ritengo di poter dire che l'interpretazione che danno circa i risultati econometrici del mio articolo pubblicato su *Cliometrica*⁵⁷ è errata. Scrivono infatti: «Nelle stime sezionali, l'indicatore di capitale sociale risulta altamente e positivamente correlato alla crescita regionale nel periodo 1911-38» (p. 23). E poi ancora, poco più avanti: «è tra il 1911 e il 1938, in pieno fordi-

⁵⁵ E. Felice e M. Vasta, «Passive Modernization? The New Human Development Index and Its Components in Italy's Regions (1871-2007)», *Universitat Autònoma de Barcelona. Departament d'Economia i d'Història Econòmica. UHE Working Paper 2012_10*, 2012 [scaricabile da: http://www.h-economica.uab.es/wps/2012_10.pdf].

⁵⁶ Descritta in maniera esauriente in *ibidem*, pp. 41-44.

⁵⁷ E. Felice, «Regional convergence in Italy (1891-2001). Testing human and social capital», *Cliometrica*, 6, 2012, n. 3, pp. 267-306.

simo che, almeno dal punto di vista econometrico, il ruolo del capitale appare più forte» (p. 24). Ma non è così. I due autori non notano infatti che il coefficiente del valore aggiunto pro capite è, per il periodo 1911-1938, positivo e non significativo (p. 287 del mio articolo): il capitale sociale non è quindi una variabile condizionante della convergenza in quel periodo (lo sarebbe se, inserendolo, il coefficiente del valore aggiunto pro capite diventasse negativo: il che indicherebbe una correlazione negativa tra livelli di partenza del valore aggiunto e suoi tassi di crescita, e quindi una convergenza; questo avviene solo per gli anni dal 1981 al 2001, come è detto nell'articolo). Una variabile condizionante potrebbe esserla invece il capitale umano, con il quale il coefficiente del valore aggiunto pro capite risulta in effetti negativo, per gli intervalli 1891-1911, 1911-1938 e 1938-1951, anche se non significativo negli ultimi due casi (pp. 280-281 del mio articolo).

A parere di Daniele e Malanima, da quell'articolo su *Cliometrica* emergerebbero «contraddizioni» nella mia ricerca (p. 24). Ma tutto è stato detto chiaramente nel libro: anche il ruolo attribuito al capitale sociale, che – in piena coerenza con i risultati dell'articolo su *Cliometrica* – non è centrale nella mia spiegazione, ma subordinato ai divari socio-istituzionali. E sia i modelli econometrici, sia i risultati erano stati discussi e spiegati anche in quell'articolo su *Cliometrica*. Fra l'altro, a p. 288 scrivevo che nelle regressioni *cross-section* il capitale sociale risulta la variabile ridondante del capitale umano per il periodo liberale (mentre nel periodo successivo, 1911-1938, non ha un impatto sulla convergenza perché come abbiamo visto il coefficiente del valore aggiunto non diventa negativo). Ma scrivevo anche che considero tutti i risultati delle stime sezionali poco attendibili. Aggiungo infatti: «the high collinearity between the two variables (coupled with the small number of observations) makes the results too sensitive to small changes in the observations and thus unreliable».⁵⁸

Circa la mia spiegazione socio-istituzionale e il posto che in essa occupa la criminalità, nel loro intervento Daniele e Malanima scrivono: «In realtà è difficile dire se la criminalità organizzata costituisca un'istituzione, secondo la definizione che viene oggi data al termine». (p. 19). È vero, se ne può discutere. Ma dal loro libro del 2011, mi sembrava che Daniele e Malanima la pensassero come me. Ecco quanto scrivono in apertura al paragrafo 3.2: «È innegabile, fra Nord e Sud esistono, e sono esistite storicamente, diversità socio-istituzionali. Per esempio, per ragioni storiche, al Sud si sono

⁵⁸ *Ibidem*, p. 288.

radicate forme di criminalità organizzata che costituiscono un vincolo allo sviluppo. Mafia e camorra erano già presenti alla data dell'Unità (...).⁵⁹ Da notare anche che il paragrafo è intitolato «Società e istituzioni». Nel mio libro, non mi pare di utilizzare concetti e terminologia diversi da quelli formulati nel 2011 da Daniele e Malanima. A me anzi pare che siano identici. Ma lascio al lettore di giudicare.

Vi è però una differenza fra me e Daniele e Malanima, che si ricava anche da quelle pagine del loro libro del 2011. Circa il ruolo della grande criminalità, i due studiosi scrivono infatti, sempre a p. 179: «La criminalità organizzata è più soffocante proprio in quelle regioni il cui ritardo è maggiore: Calabria, Campania, Sicilia. Tuttavia, altre regioni del Sud sono state a lungo in una condizione di grande ritardo economico, pur non avendo, storicamente, al loro interno fenomeni criminali». È vero. Si potrebbe aggiungere che Campania e Sicilia erano anche, secondo le stime, le regioni più ricche del Sud all'Unità, e sono quindi quelle cresciute meno in assoluto; mentre l'Abruzzo, il Molise, la Basilicata e la Sardegna, che non avevano la criminalità organizzata, sono quelle cresciute di più. Secondo logica, io da ciò concludo: prima della crescita moderna la Campania e la Sicilia erano più ricche, ma avevano la criminalità organizzata e quindi in seguito sono cresciute di meno; l'Abruzzo o la Basilicata erano meno ricche, ma non avevano la criminalità e quindi sono cresciute di più. A giudicare da quanto scrivono in quelle pagine, Daniele e Malanima invece sembrano pensarla in questo modo: la criminalità organizzata non spiega il ritardo del Sud, perché anche altre regioni che ne erano prive avevano accumulato un ritardo (anche se poi l'hanno colmato meglio delle regioni che avevano e hanno la criminalità organizzata). Io fatico a seguire questo ragionamento. Sul piano logico, mi pare che Daniele e Malanima confondano condizione sufficiente (come io sostengo essere la criminalità organizzata per il ritardo nella crescita moderna) e condizione necessaria. Sul piano storico, mi pare che mettano indebitamente sullo stesso piano il ritardo economico di epoca pre-industriale, con quello di epoca industriale e post-industriale.

Come osservo in *Perché il Sud è rimasto indietro*, su quella socio-istituzionale Daniele e Malanima prediligono l'interpretazione geografica: lo avevano scritto in conclusione del loro volume del 2011 (paragrafo 3.3, intitolato «La geografia», stesso titolo che ho dato al paragrafo 3.3 del mio libro in cui ne discuto) e lo ribadiscono adesso. Non piace a Daniele e Malanima l'interpretazione di lungo periodo fondata sul capitale

⁵⁹ Daniele e Malanima, *Il divario Nord-Sud*, cit., pp. 178-179.

sociale, ma non piace neanche a me, e non capisco perché i due autori dedichino due pagine a criticare una mia presunta valorizzazione del capitale sociale come fattore esplicativo. Io definisco la tesi basata sul capitale sociale di tipo «accusatorio debole», e gli attribuisco più o meno la stessa importanza che assegno alla tesi geografica, che definisco «assolutoria debole». Non è vero, peraltro, che alla tesi geografica inizialmente non attribuisco nessun ruolo. Anche su questo, a me sembra incorretto quanto riferiscono su di me Daniele e Malanima: «Felice esamina il ruolo della geografia, inizialmente negandole ogni rilevanza (...). Tuttavia, le sue argomentazioni sono contraddittorie» (p. 24). Io invece scrivo, già nell'introduzione: «entrambe le versioni deboli colgono a mio giudizio qualche punto di verità. Nessuna però convince davvero, perché nessuna arriva al cuore della questione».⁶⁰ Le due versioni deboli sono appunto quella fondata sul capitale sociale e quella basata sulla geografia, rispettivamente accusatoria e assolutoria. Ed è questa la linea mantenuta per tutto il volume, che mi porta poi a sviluppare alcuni punti a favore dell'interpretazione geografica: in piena coerenza con quanto da me dichiarato nell'introduzione, e non in contraddizione, come invece asseriscono Daniele e Malanima. Ancora una volta, mi sembra quindi che siamo di fronte a una polemica pretestuosa.

Ma perché l'interpretazione geografica non mi convince? Ne ho parlato già diffusamente nel libro (paragrafo 3.3) ed è forse inutile ripetersi. Solo qualche chiarimento, in relazione al commento di Daniele e Malanima. Uno dei motivi è il fatto che la più importante regione del Sud, la Campania, è quella cresciuta meno di tutte nel corso della storia unitaria, ma era anche la regione meridionale di gran lunga più favorita dal punto di vista geografico (forse fatta eccezione per l'Abruzzo nella seconda metà del Novecento); e almeno in età liberale era più favorita anche di molte altre regioni del Centro-Nord. Questo almeno è quello che ci dicono le stime disponibili sul potenziale di mercato, per quanto esse siano in realtà incerte e difficili. Io lo ricordo alle pagine 203 e 204 del mio libro; lì riferisco anche che esiste una nuova stima di Anna Missiaia, che ci dice appunto che la Campania aveva un potenziale di mercato ben al di sopra della media nazionale;⁶¹ tale stima è da considerarsi più attendibile di quella di A'Hearn e Venables, che considera solo il mercato interno e si limita a calcolare le distanze in linea d'area, la quale peraltro pure assegna alla Campania un potenziale di mercato maggiore di ogni

⁶⁰ Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., p. 11.

⁶¹ A. Missiaia, «Market vs. endowment: Explaining early industrial location in Italy (1871-1911)», *London School of Economics*, mimeo, 2013.

altra regione del Sud.⁶² Nel loro commento, Daniele e Malanima non fanno menzione di quei risultati, né peraltro analizzano nel dettaglio il caso della Campania.

I due autori attribuiscono grande importanza alle risorse idriche, per l'iniziale decollo del Nord-Ovest. Lo credo anch'io, lo scrivo ad esempio a p. 220 del mio libro. A p. 108, avevo però ricordato anche il fallimento del grande progetto di modernizzazione del Sud Italia basato sulla costruzione di grandi impianti idroelettrici, di ispirazione nitiana: fallimento dovuto a «le resistenze e le vischiosità dei contesti locali». Di nuovo, di ciò Daniele e Malanima non fanno menzione. Forse era anche quella storia in negativo, tutta tesa a sottolineare «ciò che non è avvenuto», come mi rimproverano i due autori? (p. 26). Ma allora storia in negativo è anche quello che Daniele e Malanima scrivono in conclusione del loro libro del 2011: «La Rivoluzione Industriale e l'industrializzazione sono avvenute in Inghilterra e poi nell'Europa occidentale. Se fossero avvenute in Africa, le cose, per il nostro Mezzogiorno (e non solo per il nostro Mezzogiorno!), sarebbero certamente state diverse».⁶³

Su questo, vale la pena di fare un inciso. È mia opinione che l'esercizio controfattuale possa dare contributi importanti alla ricerca storica e alla nostra comprensione del passato. Non sono l'unico a pensarla a questo modo. Si guardino ad esempio il brillante volume di Geoffrey Hawthorn, *Plausible Worlds*,⁶⁴ oppure la lettura di commiato tenuta da Hugh Trevor-Roper sul tema «storia e immaginazione», all'Università di Oxford nel 1980. Trevor-Rope replicava a Edward Carr, secondo cui la storia è il racconto di quello che le persone hanno fatto, non di quello che non sono riuscite a fare. Quella di Carr era una visione deterministica di ispirazione hegeliana, secondo cui in ultima analisi il reale è razionale, e le cose non potevano andare che nel modo in cui sono andate: Napoleone non poteva che spazzare via l'ordine feudale, Lenin non poteva che sconfiggere i suoi oppositori, Hitler non poteva che perdere la seconda guerra mondiale, e via discorrendo.⁶⁵ Era una visione che risentiva del clima culturale degli anni cinquanta e sessanta.⁶⁶ Contro questi argomenti, Trevor-Rope ha buon gioco nel sostenere, nella frase citata in

⁶² B. A'Hearn e A.J. Venables, «Regional disparities: Internal geography and external trade», in Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy*, cit., pp. 599-630 (in particolare pp. 602-603).

⁶³ Daniele e Malanima, *Il divario Nord-Sud*, cit., p. 182.

⁶⁴ G. Hawthorn, *Plausible Worlds: Possibility and Understanding in History and the Social Sciences*, New York, Cambridge University Press, 1991. Scrive l'autore, a pagina 4: «What ifs (...) can reveal, in startling details the essential stakes of a confrontation, as well as its potentially abiding consequences».

⁶⁵ E.H. Carr, *What is History? The George Macaulay Trevelyan Lectures*, New York, Alfred A. Knopf, 1961.

⁶⁶ Per una critica delle teorie deterministiche della storia, vedasi anche N. Ferguson, *Virtual History: Towards a 'chaotic' theory of the Past*, in N. Ferguson (a cura di), *Virtual History. Alternatives and Counterfactuals*, New York, Basic Books, 1999, pp. 1-90.

epigrafe, che «la storia non è solo quello che è successo: è quello che è successo nel contesto di quello che sarebbe potuto succedere». «Per questo», aggiungeva subito dopo, «deve incorporare come elementi necessari le alternative, i sarebbe-potuto-essere [*might-have-beens*]». E ancora: «È un errore confondere i fatti con le cause, e pensare che lo storico possa spiegare tutto limitando il suo interesse a ‘quello che è successo’». ⁶⁷ Ma perché un controfattuale abbia significato storico, gli studiosi concordano sul fatto che deve essere plausibile: deve trovarsi nel raggio delle cose che sarebbero potute accadere. ⁶⁸ La possibilità che la rivoluzione industriale avvenisse nel Nord Africa non esisteva. Quella che la storia del Sud in alcuni momenti cambiasse per il meglio – che la Repubblica del 1799, la rivoluzione del 1820-21 o i moti del 1848 avessero successo, che l’Unità d’Italia prendesse corpo diversamente, che il riformismo nittiano non fosse frenato, che la Cassa per il Mezzogiorno non degenerasse in politiche clientelari – a mio giudizio sì. ⁶⁹

Tornando all’interpretazione geografica, un altro motivo per cui non mi convince è il fatto che nella storia numerosi paesi, che erano geograficamente svantaggiati, si sono mostrati capaci di straordinari percorsi di crescita economica. Anche di questo parlo nel mio libro. Su tali questioni di ordine più generale, mi è apparsa assai opinabile un’affermazione del commento di Daniele e Malanima: «Il processo d’industrializzazione, che è un processo diffusivo che dall’Inghilterra “contagia” dapprima le aree più vicine, comincia a interessare, dalla fine dell’Ottocento, anche l’Italia» (p. 28). Ma che l’industrializzazione sia un processo diffusivo vale solo per la prima metà dell’Ottocento, quando la rivoluzione industriale si è estesa dall’Inghilterra al Belgio e alla Francia nord-orientale, e poi alla Germania renana (ma non all’Olanda). ⁷⁰ Nella seconda metà dell’Ottocento – il periodo che a noi interessa – l’industrializzazione non si è affermata solo con modalità diffusiva, ma ha avuto luogo in diverse parti del mondo (dalla Russia, al Giappone, alla Boemia, alla Catalogna), anziché in altre, grazie

⁶⁷ H.R. Trevor-Roper, *History and imagination. A valedictory lecture delivered before the University of Oxford on 20 May 1980*, Oxford, Clarendon Press, 1980, p. 15 (traduzione mia).

⁶⁸ Oltre al citato opuscolo di Trevor-Roper, per una buona discussione su questo punto si veda anche il primo capitolo di R. Ranson, *The Confederate States of America: what might have been*, New York, W.W. Norton & Company, 2005 (pp. 1-18). Per un altro affascinante esercizio di storia controfattuale, oltre al volume appena citato, rimando a N. Ferguson, *The Pity of War. Explaining World War I*, New York, Basic Books, 1999, in particolare le conclusioni (pp. 433-462).

⁶⁹ Sottolineo però che il mio libro non indugia nella storia controfattuale: richiama la presenza di alternative, ma non ne sviluppa le conseguenze.

⁷⁰ Sul ritardo olandese, si vedano J. Mokyr, *Industrialization in the Low Countries, 1795-1850*, New Haven, Yale University Press, 1976 e R.T. Griffiths, *Industrial Retardation in the Netherlands, 1830-1850*, Den Haag, M. Nijhoff, 1979.

al ruolo attivo delle istituzioni e del contesto locale e, al limite, grazie alla disponibilità di fonti di energia e di capitale umano. Questo vale anche per l'Italia.

In *Perché il Sud è rimasto indietro*, ricordo a un certo punto (pp. 222 e 237) un bell'articolo di Brian A'Hearn, pubblicato sull'*Economic History Review* nel 1998. È forse il saggio che più si avvicina alla mia interpretazione sulle cause del divario Nord-Sud in Italia. Nel chiedersi perché l'industria cotoniera si sia sviluppata nel Nord invece che nel Mezzogiorno, in età liberale, Brian A'Hearn mostra come i fattori geografici non furono decisivi: lo prova il successo continuativo di alcune imprese cotoniere proprio in Campania, nella parte Sud della regione, nello stesso periodo. Il problema, piuttosto, è che quelle esperienze rimasero isolate. Lo stesso varrebbe per altri settori dell'industria. Erano insomma le forze dell'offerta a ostacolare la crescita economica (ovvero la localizzazione delle intraprese industriali), più che quelle della domanda (che non impedivano alle imprese che c'erano di avere successo). Scrive in proposito Brian A'Hearn:

The south was under-represented in almost all industries, not just those where external effects most plausibly mattered. Nor did factors such as commercial policy, population density, access to water power, and property rights constitute insuperable obstacles to further development in southern Italy. Comparison with the American South, a region similarly handicapped in many ways, but which enjoyed dramatic success in the cotton industry, suggests that the crucial factor may have been the mobilization of local initiative and capital in support of industry. Recent research on the social and economic history of southern Italy identifies several potential problems in this area: unequal income distribution and the lack of a local middle-class of businessmen and professionals; an anti-entrepreneurial mind-set; and inability to sustain extensive, impersonal forms of economic cooperation.⁷¹

È un punto di vista, quello che proviene dalla ricerca di Brian A'Hearn, che nel mio libro sposo in pieno. Daniele e Malanima non mi pare che si confrontino mai con questi risultati.

Vi sono poi anche delle motivazioni di ordine «strutturale», per così dire, nell'analisi macro-economica di Daniele e Malanima che a mio parere non convincono. Innanzitutto occorre premettere che i due autori disegnano un trend generale di andamento del PIL pro capite sul quale siamo d'accordo e che era stato individuato, prima di loro, nel mio libro *Divari regionali e intervento pubblico* e quindi nel libro di Giovanni

⁷¹ B. A'Hearn, «Institutions, externalities, and economic growth in Southern Italy: Evidence from the cotton textile industry, 1861-1914», *Economic History Review*, 51, 1998, n. 4, pp. 734-762 (citazione a p. 759).

Vecchi *In ricchezza e in povertà*. Il ruolo predominante che il divario Nord-Sud ha avuto nella disuguaglianza regionale negli ultimi cinquant'anni era stato, ad esempio, discusso diffusamente nel libro di Giovanni Vecchi, nel capitolo scritto insieme a me e Alessandro Brunetti (pp. 225-228, in particolare la figura 6.5 di pagina 227), prima che ne parlassero Daniele e Malanima; osservo che nel loro libro del 2011 i due autori non ne facevano menzione e hanno introdotto solo ora questo tipo di analisi (ma senza citare il capitolo del libro di Vecchi).⁷² Allo stesso modo, l'andamento dei divari negli indicatori sociali era stato discusso nel mio libro del 2007 (*Divari regionali e intervento pubblico*), cosa che Daniele e Malanima riconoscevano nel 2011, come pure lì era stato ricostruito per la prima volta l'andamento dei divari nel PIL regionale dal 1891 ai nostri giorni. Che poi fra le due serie del PIL pro capite ci sia sostanziale concordanza («nell'accertamento dei fatti le differenze fra i nostri lavori e quelli di Felice sono, come si è mostrato, relativamente modeste»),⁷³ è un risultato che non mi stupisce, stante il modo in cui Daniele e Malanima hanno elaborato i loro dati.

Quando dall'analisi generale passano al piano interpretativo, Daniele e Malanima fanno però un utilizzo che a me pare superficiale, e forse anche distorsivo, dei modelli economici di riferimento. Ad esempio, nel loro commento i due autori sul piano descrittivo si richiamano all'andamento ad U rovesciata di Williamson⁷⁴ (pp. 29-30; era stato già discusso nel mio articolo sull'*Economic History Review* come pure nel libro di Giovanni Vecchi), sul piano interpretativo alle forze alla base della nuova geografia economica, quali le economie di scala (p. 28).⁷⁵ Il punto però è che il modello di Williamson è riconducibile anche al modello neo-classico, forse anche più di quanto non lo sia ai modelli della nuova geografia economica. Sul piano interpretativo la letteratura distingue fra i due approcci, quello neo-classico e quello della nuova geografia economica, e lo fa con dati che per l'Italia sono disponibili: per distinguere occorre infatti procedere al di là dell'analisi del PIL per persona, guardando al PIL per addetto (cioè alla produttività) e al cambiamento strutturale. Nella nuova geografia economica, le economie di scala si associano a divari crescenti di produttività (cioè di salari) all'interno di uno stesso settore: sono questi a guidare i divari di reddito, in una visione in cui a prevalere sono le for-

⁷² Daniele e Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro?», cit., pp. 30-31. Si veda in particolare la figura 4, a p. 30.

⁷³ Idem, p. 32.

⁷⁴ J.G. Williamson, «Regional inequality and the process of national development: a description of the patterns», *Economic Development and Cultural Change*, 13, 1965, n. 4, pp. 3-84.

⁷⁵ Per una buona trattazione di questo approccio, si vedano M. Fujita, P. Krugman, A.J. Venables, *The Spatial Economy. Cities, Regions, and International Trade*, Cambridge (MA), MIT Press, 1999.

ze della «domanda». Il modello neo-classico si ricollega invece, così come anche in origine l'andamento a U rovesciata di Williamson (lo ricordano gli stessi Daniele e Malanima), al cambiamento strutturale: a guidare i divari del PIL per persona sono le differenze nella distribuzione della forza lavoro fra i settori economici e i diversi tassi di attività complessivi, ovvero le forze dell'«offerta»; in altre parole, i modelli neo-classici presuppongono l'esistenza di variabili condizionanti (le risorse naturali, il capitale umano, il capitale sociale, le differenze socio-istituzionali, o altro), ovvero di ineguali dotazioni di fattori, che impediscono la diffusione dell'industrializzazione alle aree più arretrate. Si può naturalmente obiettare circa lo schematicismo di questa distinzione, ma si tratta di un impianto analitico generalmente accolto in ambito internazionale quando si tratta di entrare nel merito delle determinanti dei divari regionali nel lungo periodo,⁷⁶ e come tale andrebbe almeno richiamato e discusso in sede di interpretazione.

Ora, quel che è accaduto al Mezzogiorno negli ultimi quarant'anni è stato in gran parte determinato dalle differenze nei tassi di attività e nella distribuzione della forza lavoro, assai più che da quelle nella produttività intra-settoriale o nei salari (dove pure vi è un certo divario, ma molto più modesto di quello dei tassi di attività e del PIL per persona). Lo evidenziano anche Daniele e Malanima, quando fanno notare che il problema del Mezzogiorno è che lì l'industrializzazione negli anni settanta si è arrestata; ma è evidente in tutti i dati macroeconomici di cui disponiamo, a cura dell'Istat o della Svimez, e io ne avevo parlato diffusamente nel mio articolo sull'*Economic History Review*.⁷⁷ La mia interpretazione, che individua una variabile condizionante di lungo periodo di tipo socio-istituzionale, è quindi in principio coerente con quel che la modellistica economica suggerisce in termini di divari regionali, e all'atto pratico lo è con l'evidenza che ne risulta dal caso italiano. Nell'interpretazione di Daniele e Malanima non vedo invece tale coerenza: contrasta con quello che le principali grandezze macroeconomiche ci raccontano sull'andamento del divario Nord-Sud negli ultimi decenni, e con le analisi della letteratura economica internazionale su questi temi.

Ma anche su un piano più generale, non riesco a trovare un legame convincente fra l'interpretazione che propongono Daniele e Malanima e l'evoluzione dei divari regionali in Italia dagli anni settanta ad oggi. Scrivono ad esempio i due autori, nel loro com-

⁷⁶ Si vedano ad esempio le analisi condotte per il caso spagnolo: J.R. Rosés, J. Martínez-Galarraga, D.A. Tirado, «The upswing of regional income inequality in Spain (1860–1930)», *Explorations in Economic History*, 47, 2010, n. 2, pp. 244-257, in particolare pp. 251-254. Per gli stati Uniti, si veda S. Kim, «Economic Integration and Convergence. U.S. Regions, 1840-1987», *Journal of Economic History*, 58, 1998, n. 3, pp. 659-683, in particolare p. 660 e poi pp. 670-678.

⁷⁷ Felice, «Regional value added in Italy, 1891-2001», cit., in particolare pp. 937-942.

mento: «Il fatto che il settore industriale, che è stato il nucleo centrale della crescita, cominci a indebolirsi dalla fine degli anni Settanta e che poi anche la crescita stessa, negli ultimi due decenni, si sia interrotta comporta il permanere di ineguaglianze regionali» (p. 29). A parte il fatto che la convergenza del Mezzogiorno si è interrotta all'inizio degli anni Settanta e non alla fine, il punto è che negli ultimi decenni ci sono state regioni italiane che – anche in questo contesto di generale arretramento del settore secondario – hanno continuato a industrializzarsi, e grazie a ciò hanno proseguito nel loro processo di convergenza sul Nord-Ovest: le Marche, il Veneto, sono arrivate all'alba del 2000 ad avere il 40% della manodopera occupata nell'industria (lo notavo già in *Divari regionali e intervento pubblico*).⁷⁸ Di contro, nel Mezzogiorno la quota di addetti all'industria si è fermata ben al di sotto del 30%, diversi punti in meno della media nazionale, ed è poi scesa più in basso del 25%. Perché nel Mezzogiorno l'industrializzazione è rimasta inferiore alla media, mentre nel Nord-Est e Centro è andata avanti, superandola? Sono questi i dati con cui dobbiamo fare i conti, è anche questa in fondo la domanda cui cerco di rispondere in *Perché il Sud è rimasto indietro*. Non mi sembra invece che la tesi di Daniele e Malanima poggi su un'indagine attenta dell'evidenza empirica di cui disponiamo, al di là di elaborazioni di superficie sul PIL per abitante.

Simili le preoccupazione sull'altro fronte della nostra disciplina. Dalla lettura del commento di Daniele e Malanima, come pure da quella del loro volume del 2011, rimane la sensazione di una certa sottovalutazione del lavoro di ricerca storica. Diversi sono gli studi importanti e approfonditi che non vengono da loro mai menzionati. Abbiamo citato fra gli altri i casi di Ciccarelli e Fenoaltea, o di Brian A'Hearn. Altri ancora se ne potrebbero ricordare. Si consideri ad esempio il modo in cui Daniele e Malanima trattano, nel libro del 2011, le vicende del brigantaggio. I due autori ignorano i documentati lavori degli storici che quelle vicende hanno ricostruito in maniera faticosa e dettagliata, come il testo fondamentale di Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, pubblicato ormai mezzo secolo fa⁷⁹ (e discusso nel mio libro).⁸⁰ Danno invece ampio spazio alla recente pubblicistica di taglio neo-borbonico, da Pino Aprile a Giordano Bruno Guerri, che con accenti scandalistici e volutamente esagerati (spesso strumentali a tesi politiche) ha avuto grande successo mediatico. Questo quanto Daniele e Malanima

⁷⁸ Felice, *Divari regionali e intervento pubblico*, cit., p. 139.

⁷⁹ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

⁸⁰ Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 207-208 e 233-234.

scrivono nel loro volume: «Sono vere le violenze e i misfatti, compiuti dai governi post-unitari ai danni del Sud, raccontate con partecipazione da Aprile, *Terroni* e da Guerri, *Il sangue del Sud*».⁸¹ Su *Terroni* di Pino Aprile, mi limito a osservare che a p. 56 paragona i piemontesi ai khmer rossi cambogiani (lo ricordavo anche nel mio libro), i quali sterminarono circa un terzo del loro popolo, e che il volume si apre con questa frase: «Io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i tedeschi fecero a Marzabotto. Ma tante volte, per anni».⁸² Ora, è vero che vi furono due stragi effettivamente paragonabili a quelle di Marzabotto, lo riconosco anch'io in *Perché il Sud è rimasto indietro*,⁸³ ma due furono, compiute entrambe nell'agosto 1861. Non furono «tante», non si ripeterono «per anni». E, sempre stando a quel che la ricerca storica ci ha consegnato, tutte le vittime di quella guerra civile che va sotto il nome del brigantaggio ammontarono, in dieci anni, a circa ventimila.⁸⁴ Perché allora quest'esagerazione gratuita e falsa, perché Pino Aprile scrive: «Ma tante volte, per anni»? Non è forse questo un mancare di rispetto alle vittime, quelle in carne e ossa (e dei piemontesi, e dei nazisti)? Ripeto che la frase citata è quella in apertura del volume, dal quale si potrebbero trarre molti altri esempi: proprio grazie a toni così scandalistici, *Terroni* è diventato uno straordinario best-seller. Difficile pensare a un uso peggiore del nostro passato, di quello più tragico. È forse dovere di noi storici smascherare operazioni di questo tipo, invece di legittimarle.

6. Conclusioni

Daniele e Malanima mi hanno accusato di fare storia ideologica. A me pare che il loro punto di vista nei miei confronti sia prevenuto, e che questo li abbia condotti a errori di valutazione e giudizi impropri. Sui principali ci siamo già soffermati, ma altri esempi si potrebbero fare. A pagina 26 del loro commento, i due studiosi ritengono opportuno ricordarmi che la Costituzione garantisce a tutti i cittadini il diritto all'istruzione e alla salute, come se io avessi scritto che bisogna tagliare i trasferimenti al Sud, su queste o altre voci di spesa (tutt'altro: fra le altre cose, nel libro ho evidenzia-

⁸¹ Daniele e Malanima, *Il divario Nord-Sud*, cit., p. 44, nota 69.

⁸² P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Milano, Piemme, 2010, p. 5.

⁸³ Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., p. 233.

⁸⁴ Per il quadro più aggiornato, si veda P. Ciocca, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, in «Rivista di Storia Economica», 29, 2013, n. 1, pp. 3-30. Io lo ricordo a p. 208 di *Perché il Sud è rimasto indietro*.

to i fondi indebitamente sottratti al Mezzogiorno dal quarto governo Berlusconi, ricostruendone le improprie destinazioni).⁸⁵ Ma il problema è proprio il fatto che al Sud istruzione e salute non sono garantiti come al Nord, nonostante vi siano dirottate considerevoli risorse; né certo si può misurare la fruizione di un diritto con la quantità di denaro allo scopo destinati, come invece lasciano intendere Daniele e Malanima, se poi vi è una differenza sostanziale nell'uso che se ne fa. A ben vedere è questo, esattamente questo l'argomento centrale del mio libro: il mancato diritto alla salute e all'istruzione – e al reddito, al lavoro, alla mobilità, all'uguaglianza di genere – di un cittadino del Sud rispetto a uno del Nord; queste preoccupazioni a me sembrano coincidere pienamente con i principi fondamentali della nostra Costituzione.⁸⁶ Ancora un altro caso. A pagina 20 del loro commento, gli autori sostengono che la mia interpretazione non rappresenta nulla di nuovo, perché in fondo mi limito a riprendere gli argomenti dei meridionalisti classici. Ma io stesso quegli autori non faccio che citarli, per tutto il libro, e sin dall'inizio (p. 12) ricordo che le mie sono in sostanza le tesi di Gaetano Salvemini, o di Benedetto Croce per quel che attiene al ruolo della borghesia meridionale (pp. 74-75), o di altri studiosi di volta in volta in volta richiamati. Vero è invece – e qui il libro qualcosa di nuovo lo fa – che quelle idee vengono attualizzate alla luce di un ampio quadro quantitativo che i meridionalisti classici non potevano conoscere, se non altro perché arriva fino ai nostri giorni, e che sono messe in relazione a una letteratura internazionale che solo negli ultimi decenni è andata prendendo corpo: obiettivi certo ambiziosi, ma anch'essi dichiarati sin dal principio (pp. 12-13) e che come tali andrebbero giudicati.

Ad esempio, nel considerare il ruolo che le istituzioni hanno avuto nel rallentare la crescita del Mezzogiorno io adotto un approccio di tipo analitico-fattuale, ripercorrendo alcuni nodi storici cruciali in cui è stato scelto un percorso invece che un altro: la Repubblica Napoletana del 1799, la rivoluzione del 1820-21, il rafforzamento del latifondo seguito all'eversione della feudalità, la nascita della mafia e della camorra, i moti del 1848, l'Unità d'Italia, il finanziamento dell'istruzione pubblica dopo l'Unità, le politiche per il Sud della tarda età liberale, la degenerazione dell'intervento straordinario negli anni Settanta, le vicende della lotta alla criminalità organizzata nel Novecento. È un

⁸⁵ Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., pp. 115 e 169.

⁸⁶ Ad esempio, all'articolo 3 la Costituzione sancisce: «È compito fondamentale della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». E ancora subito dopo, all'articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

approccio simile a quello adoperato da Acemoglu e Robinson – cui pure esplicitamente mi richiamo, anche se con alcune differenziazioni – in *Perché le nazioni falliscono*.⁸⁷ Inoltre cerco di fornire un'interpretazione articolata dell'arretratezza del Sud che non sia unidimensionale, ma provi invece a fare i conti con la complessità del moderno: Daniele e Malanima si sono concentrati (quasi)⁸⁸ solo sul reddito, e così questa replica, ma nel libro tratto in maniera diffusa anche di istruzione, speranza di vita, sviluppo umano e civile, e degli andamenti diversificati che si osservano in queste dimensioni. Tali andamenti vengono spiegati con la più ampia categoria della «modernizzazione passiva», conseguenza dell'assetto socio-istituzionale del Mezzogiorno, di cui l'«industrializzazione passiva» è solo una parte. Anche questo mi pare un aspetto innovativo.

Daniele e Malanima bollano il mio approccio analitico con il riprovevole marchio della «storia in negativo», secondo cui, in ossequio ad una logica del dover essere cui la concreta realtà dovrebbe conformarsi (un tipico errore da illuministi, che già Hegel criticava nella *Fenomenologia dello Spirito*), mi limiterei a sottolineare soltanto ciò che non è accaduto, esprimendo giudizi esclusivamente in negativo: nient'altro, cioè, che ideologia e denuncia. Loro si attribuiscono invece il meritorio titolo di «analisti in positivo». Io non credo che lo storico debba limitarsi a raccontare i fatti. Oltre agli studiosi di cui abbiamo parlato nel precedente paragrafo (Ferguson, Hawthorn, Ranson, Trevor-Roper), ce lo ha ricordato March Bloch, in *Apologia della Storia*:⁸⁹ fare storia vuol dire dare conto non soltanto dei *come*, ma anche dei *perché*. Vuol dire affrontare problemi e rispondere a dei quesiti: non soltanto descrivere, ma anche spiegare; e le spiegazioni

⁸⁷ D. Acemoglu e J. Robinson, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, Londra, Profile Books, 2012; trad. it. *Perché le nazioni falliscono: alle origini di potenza, prosperità e povertà*, Milano, Il Saggiatore, 2013).

⁸⁸ Nel loro commento, Daniele e Malanima parlano brevemente anche di istruzione, ma anche in questo caso non mi sembra che riportino correttamente i miei argomenti: polemizzano con alcune frasi del mio libro, alle pagine 125 e 126, le quali però non si riferiscono ai test Pisa, come loro asseriscono a p. 18, ma alla più flebile presa della cultura scientifica; sono peraltro in linea con la mia spiegazione socio-istituzionale, dato che l'insufficiente cultura scientifica sarebbe riconducibile, secondo quanto ha ipotizzato ben prima di me Ernesto Di Martino, alla debolezza della borghesia (E. De Martino, *Sud e magia* [1960], Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 89-90, 176, *passim*). In quanto ai divari nei test Pisa, concordo con le motivazioni socio-economiche, come scrivo credo molto chiaramente a p. 186 di *Perché il Sud è rimasto indietro*, quando critico l'impostazione neo-razzista (ma si veda anche l'articolo scritto con Ferdinando Giugliano in risposta a Richard Lynn: E. Felice e F. Giugliano, «Myth and reality: A response to Lynn on the determinants of Italy's North-South imbalances», *Intelligence*, 39, 2011, n. 1, pp. 1-6). Daniele e Malanima citano poi (pp. 17-18) quanto scrivo sulle altezze: in questo caso, mi pare, presentano una caricatura del mio pensiero, omettendo una parte importante della mia analisi, quella del confronto con i livelli di reddito medio (oltre che con l'evidenza che emerge dagli altri indicatori sociali).

⁸⁹ M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Metier d'historien*, Parigi, Librairie Armand Colin, 1949; trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950.

non vanno confuse con le descrizioni. Ma giacché si sta trattando di vicissitudini umane, le spiegazioni, se veramente tali, a meno che non si scada in surrettizie forme di giustificazionismo, o persino di determinismo (suprema forma di ideologismo!), dovrebbero pur sempre consentire di individuare correttamente responsabilità e colpe (o anche meriti, quando ci sono), senza scaricarle – nel caso specifico del ritardo meridionale – su dinamiche ed entità esterne (il processo unitario, l'Italia, il Nord e così via). Basterebbe rileggersi giganti della storiografia come Braudel⁹⁰ e Croce.⁹¹ Da parte mia (*si parva licet componere magnis...*) potrei ricordare il titolo del paragrafo che precede le conclusioni del mio libro. Ma è forse invece più utile rimarcare, con una nota di tristezza anche personale, lo smottamento di campo su questo di una parte dell'intellettualità, meridionale e italiana: la quale a volte sembra perfino ridotta a fare da stampella, peraltro impropriamente, alla peggiore pubblicistica; e che pure sembra propensa a prescindere, con certa disinvoltura, da quella stessa evidenza empirica di cui vorrebbe farsi scudo.

E tuttavia anche sui fatti (sul *come*), in realtà ci sarebbe qualcosa da osservare. Se diciamo che nell'Ottocento al Sud l'analfabetismo era più elevato, o che la speranza di vita era più bassa, questi sono (al netto del vaglio critico delle fonti) dei fatti. Se parliamo del PIL, noi stiamo in realtà proiettando sul passato degli schemi teorici e delle misure analitiche pensate per il presente, che a quel tempo non esistevano. È legittimo farlo, ma occorre esserne consapevoli e trattare quei dati con cautela. Scrivono Daniele e Malanima, in conclusione al loro commento sul mio libro: «Mentre nell'accertamento dei fatti le differenze fra i nostri lavori e quelli di Felice sono, come si è mostrato, relativamente modeste» (p. 32). Dato che si riferivano alle stime del PIL, io non avrei adoperato l'espressione «accertamento dei fatti». Sulle stime del PIL, com'è noto, Paolo Malanima si è spinto anche oltre: ad esempio ha costruito una serie annuale del PIL dell'Italia centro-settentrionale che va dal 1310 al 1861, retropolando, attraverso una regressione con il tasso di urbanizzazione, la quota del PIL di industria e servizi che si

⁹⁰ «L'ambiente geografico non determina senza scampo gli uomini, poiché [...] tutta una parte del loro sforzo – una parte grandissima e forse la maggiore – è consistita nel liberarsi dalle costrizioni della “Natura”, come hanno detto a lungo, con un rispetto misto a gratitudine e terrore a un tempo. L'ambiente geografico costringe sempre meno gli uomini. Ma gli uomini lo costringono sempre più». F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe 2*, Parigi, Armand Colin, 1949; trad. it., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, p. 5.

⁹¹ «Clima, ubertosità o avarizia del terreno, salubrità o insalubrità, posizione geografica, disposizioni etniche, strade e mancanza di strade, spostamenti di linee commerciali, e simili, sono tutte cose importanti, se considerate come condizioni o materia o strumenti tra cui e su cui si travaglia lo sforzo spirituale, che deve formare sempre il punto centrale della considerazione; ma tutte prive d'importanza prese per sé, fuori del centro, inerti e incapaci di condurre ad alcuna conclusione». B. Croce, *La storia come pensiero e come azione* [1938], Bari, Laterza, 1965, p. 282.

osserva per il periodo post-unitario (1861-1936).⁹² Si può essere d'accordo o meno sui risultati raggiunti da Malanima con tale metodo,⁹³ peraltro utilizzato anche in ambito internazionale. Ma su una cosa è necessario che ci mettiamo d'accordo. Le stime storiche del PIL ricostruite da storici economici attraverso una serie di ipotesi e di interpolazioni non sono mai fatti. Sono opinioni.⁹⁴ Più o meno sensate o documentate.

Forse non è azzardato scrivere, come hanno fatto diversi commentatori, che il mio libro ha riaperto il dibattito sulla questione meridionale: soprattutto fra gli studiosi, ma anche in parte nell'opinione pubblica e negli organi di informazione. Lo spirito di ricerca, ma anche la mia passione civile, mi inducono ad auspicare che questo confronto continui e si approfondisca. Senza scomuniche e pregiudizievoli ostracismi. Naturalmente conservando ciascuno il proprio «punto di vista» (così Daniele e Malanima elegantemente definiscono il loro). Ma d'altro canto senza neppure escludere che, nel confronto schietto e leale (evitando dunque le conclusioni dogmaticamente assertive e definitive), lo si possa modificare.

⁹² A partire da una stima del prodotto agricolo (G. Federico e P. Malanima, «Progress, decline, growth: product and productivity in Italian agriculture, 1000–2000», *Economic History Review*, 57, 2004, n. 3, pp. 437-464), per gli anni dal 1310 al 1861 Malanima stima il prodotto non agricolo a partire dalla relazione che, nel periodo post-unitario (serie decennali dal 1861 al 1936), la percentuale del prodotto dell'industria e dei servizi sul totale aveva con il tasso di urbanizzazione: attraverso una regressione, viene calcolato un coefficiente che è poi applicato sul tasso di urbanizzazione dell'Italia pre-unitaria, dal 1310 al 1861. Il risultato viene quindi corretto per cercare di tenere conto della popolazione rurale non occupata in attività agricole, la quale dal 1310 al 1861 viene stimata a partire dall'ordine di grandezza che emerge dai primi censimenti del Regno d'Italia (dal 1861 al 1901). P. Malanima, «The long decline of a leading economy: GDP in central and northern Italy, 1300-1913», *European Review of Economic History*, 15, 2011, n. 2, pp. 169-219 (in particolare pp. 181-185).

⁹³ Alcuni studiosi internazionali non lo sono. Si veda ad esempio quanto scrivono di recente Jutta Bolt e Jan Luiten van Zanden: «We think that Italian real GDP for 1300 (actually 1310) may be somewhat overestimated by Malanima (a similar problem occurred with his and Lo Cascio's estimates of GDP in Roman times, which was also considered to be too high by Scheidel and Friesen)». J. Bolt e J.L. van Zanden, «The Maddison Project: collaborative research on historical national accounts», *Economic History Review*, 67, 2014. DOI: 10.1111/1468-0289.12032 (di prossima pubblicazione; p. 9 per la citazione). Personalmente non ho ancora un'opinione precisa al riguardo. Osservo però che alcuni risultati di Malanima appaiono sorprendenti, ad esempio vi sarebbe stato un aumento del PIL fra il 1600 e il 1700 che contrasta con l'evidenza ricostruita fra gli altri da Carlo Cipolla, circa la perdita dei mercati di esportazione dell'industria del Centro-Nord nello stesso periodo (C.M. Cipolla, «The Decline of Italy: The Case of a Fully Matured Economy», *The Economic History Review*, 5, 1952, n. 2, pp. 178-187). Nel caso di Cipolla, vale il termine «evidenza», perché l'autore ricostruisce dettagliatamente il crollo della produzione delle industrie tessili veneziane, milanesi, fiorentine, genovesi, o di altre città (pp. 178-180).

⁹⁴ Ha ben scritto Stefano Fenoaltea: «I nostri dati macroeconomici non sono misure immediate di fenomeni oggettivi, come possono essere i dati delle scienze naturali. Sono piuttosto, come le opere letterarie, elaborazioni complesse legate al particolare contesto culturale, al particolare momento storico che le vede nascere, e come queste colgono non la realtà ma, alla luce dei valori e dei pregiudizi di una certa società, un particolare aspetto della sua realtà, un aspetto in quel momento attuale». S. Fenoaltea, «A proposito del PIL», *Italianieuropei*, 8, 2008, n. 1, pp. 165-169 (p. 165 per la citazione). Fenoaltea si riferiva, mi pare, anche ai dati macroeconomici delle statistiche ufficiali, che sono ben più attendibili delle nostre stime storiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- B. A'Hearn, «Institutions, externalities, and economic growth in Southern Italy: Evidence from the cotton textile industry, 1861-1914», *Economic History Review*, 51, 1998, n. 4, pp. 734-762.
- B. A'Hearn e A.J. Venables, «Regional disparities: Internal geography and external trade», in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 599-630.
- D. Acemoglu e J. Robinson, *Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity, and Poverty*, Londra, Profile Books, 2012; trad. it. *Perché le nazioni falliscono: alle origini di potenza, prosperità e povertà*, Milano, Il Saggiatore, 2013).
- N. Amendola, A. Brandolini, G. Vecchi, «Disuguaglianza», in G. Vecchi (a cura di), *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli Italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 235-269.
- P. Aprile, *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Milano, Piemme, 2010.
- A. Baffigi, «Italian National Accounts, 1861-2011», *Bank of Italy, Economic History Working Papers n. 18*, 2011.
- A. Baffigi, «National Accounts, 1861-2011», in G. Toniolo (a cura di), *The Oxford Handbook of the Italian Economy Since Unification*, Oxford University Press, Oxford, 2013, pp. 157-186.
- M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Metier d'historien*, Parigi, Librairie Armand Colin, 1949; trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950.
- J. Bolt e J.L. van Zanden, «The Maddison Project: collaborative research on historical national accounts», *Economic History Review*, 67, 2014. DOI: 10.1111/1468-0289.12032.
- F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe 2*, Parigi, Armand Colin, 1949; trad. it., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953.
- A. Brunetti, E. Felice e G. Vecchi, «Reddito», in G. Vecchi, *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 209-234.
- E.H. Carr, *What is History? The George Macaulay Trevelyan Lecturers*, New York, Alfred A. Knopf, 1961.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «Mining production in Italy, 1861-1913: National and regional time series», *Rivista di Storia Economica*, 22, 2006, n. 2, pp. 141-208.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «The chemicals, coal and petroleum products, and rubber industries in Italy's regions, 1861-1913: Time-series estimates», *Rivista di Storia Economica*, 24, 2008, n. 1, pp. 3-58.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «The growth of the utilities industries in Italy's regions, 1861-1913», *Rivista di Storia Economica*, 24, 2008, n. 2, pp. 175-206.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «Construction in Italy's regions, 1861-1913», *Rivista di Storia Economica*, 24, 2008, n. 3, pp. 303-340.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «Shipbuilding in Italy, 1861-1913: The burden of the evidence», *Historical Social Research*, 34, 2009, n. 2, pp. 333-373.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa. 1. Le industrie non manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2009.

- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «Metalmaking in Italy, 1861-1913: National and regional time series», *Rivista di Storia Economica*, 26, 2010, n. 1, pp. 121-153.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, «The rail-guided vehicles industry in Italy, 1861-1913: The burden of the evidence», *Research in Economic History*, 28, 2012, pp. 43-115.
- C. Ciccarelli e S. Fenoaltea, *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa, vol. 2, Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2014.
- P. Ciocca, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno d'Italia, 1860-1870*, in «Rivista di Storia Economica», 29, 2013, n. 1, pp. 3-30.
- C.M. Cipolla, «The Decline of Italy: The Case of a Fully Matured Economy», *The Economic History Review*, 5, 1952, n. 2, pp. 178-187.
- B. Croce, *La storia come pensiero e come azione* [1938], Bari, Laterza, 1965.
- V. Daniele e P. Malanima, «Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)», *Rivista di Politica Economica*, 97, 2007, marzo-aprile, pp. 267-315.
- V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2011.
- V. Daniele e P. Malanima, «Falling disparities and persisting dualism: Regional development and industrialisation in Italy, 1891–2001», *Investigaciones de Historia Económica - Economic History Research*, 2013. <http://dx.doi.org/10.1016/j.ihe.2013.07.001>
- V. Daniele e P. Malanima, «Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica», *Rivista di Storia Economica*, 30, 2014, n. 1, pp. 3-35.
- E. De Martino, *Sud e magia* [1960], Milano, Feltrinelli, 2011.
- G. Di Vaio, «Economic Growth and Regional Disparities in Post-Unification Italy: New Preliminary Results for Industry», *Luis Lab of European Economics, Llee Working Document n. 56*, 2007.
- V. Ellena, «La statistica di alcune industrie italiane», *Annali di Statistica, seconda serie*, 13, 1980, pp. 1-141.
- G. Federico, «L'agricoltura italiana: successo o fallimento?», in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia, vol. III. Industrie, mercati, istituzioni. I. Le strutture dell'economia*, Laterza, Roma, 2003, pp. 99-136.
- G. Federico, «Le nuove stime della produzione agricola italiana, 1860-1910», *Rivista di Storia Economica*, 19, 2003, n. 3, pp. 359-382.
- G. Federico e P. Malanima, «Progress, decline, growth: product and productivity in Italian agriculture, 1000–2000», *The Economic History Review*, 57, 2004, n. 3, pp. 437-464.
- E. Felice, «Il reddito delle regioni italiane nel 1938 e nel 1951. Una stima basata sul costo del lavoro», *Rivista di Storia Economica*, 21, 2005, n. 1, pp. 3-30.
- E. Felice, «Il valore aggiunto regionale. Una stima per il 1891 e per il 1911 e alcune elaborazioni di lungo periodo (1891-1971)», *Rivista di Storia Economica*, 21, 2005, n. 3, pp. 273-314.
- E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 120-123.
- E. Felice, «Estimating regional Gdp in Italy (1871-2001): sources, methodology, and results», *Universidad Carlos III de Madrid. Departamento de Historia Económica e Instituciones. Working Papers in Economic History 09-07*, 2009.

E. Felice, «Regional value added in Italy (1891-2001): estimates, elaborations», *Universidad Carlos III de Madrid. Departamento de Historia Económica e Instituciones. Working Papers in Economic History 09-08*, 2009.

E. Felice, «Regional value added in Italy, 1891-2001, and the foundation of a long-term picture», *The Economic History Review*, 64, 2011, n. 3, pp. 929-950.

E. Felice, «Regional convergence in Italy (1891-2001). Testing human and social capital», *Cliometrica*, 6, 2012, n. 3, pp. 267-306.

E. Felice, «Regional income inequality in Italy in the long run (1871-2001). Patterns and determinants», *Universitat Autònoma de Barcelona. Departament d'Economia i d'Història Econòmica. UHE Working Paper 2013_08*, 2013.

E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2013.

E. Felice e F. Giugliano, «Myth and reality: A response to Lynn on the determinants of Italy's North-South imbalances», *Intelligence*, 39, 2011, n. 1, pp. 1-6.

E. Felice e M. Vasta, «Passive Modernization? The New Human Development Index and Its Components in Italy's Regions (1871-2007)», *Universitat Autònoma de Barcelona. Departament d'Economia i d'Història Econòmica. UHE Working Paper 2012_10*, 2012.

E. Felice e G. Vecchi, «Italy's Growth and Decline, 1861-2011», *CEIS Tor Vergata. Research Paper Series, vol. 11, Issue 13, No. 293 – October*, 2013.

S. Fenoaltea, «La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari», *Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche*, n. 1, 2001.

S. Fenoaltea, «Peeking backward: regional aspects of industrial growth in post-unification Italy», *Journal of Economic History*, 63, 2003, n. 4, pp. 1059-1102.

S. Fenoaltea, «Lo sviluppo dell'industria dall'Unità alla Grande guerra: una sintesi provvisoria», in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia, vol. III: Industrie, mercati, istituzioni, I. Le strutture dell'economia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 137-193.

S. Fenoaltea, «Textile production in Italy's regions», *Rivista di Storia Economica*, 20, 2004, n. 2, pp. 145-174.

S. Fenoaltea, «A proposito del PIL», *Italianieuropei*, 8, 2008, n. 1, pp. 165-169.

S. Fenoaltea e C. Bardini, «Il valore aggiunto dell'industria», in G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia. 2. Una stima del valore aggiunto per il 1911*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 113-238.

N. Ferguson, «Virtual History: Towards a 'chaotic' theory of the Past», in N. Ferguson (a cura di), *Virtual History. Alternatives and Counterfactuals*, New York, Basic Books, 1999, pp. 1-90.

N. Ferguson, *The Pity of War. Explaining World War I*, New York, Basic Books, 1999.

M. Fujita, P. Krugman, A.J. Venables, *The Spatial Economy. Cities, Regions, and International Trade*, Cambridge (MA), MIT Press, 1999.

R.T. Griffiths, *Industrial Retardation in the Netherlands, 1830-1850*, Den Haag, M. Nijhoff, 1979.

G. Hawthorn, *Plausible Worlds: Possibility and Understanding in History and the Social Sciences*, New York, Cambridge University Press, 1991.

M. Mafrici (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari. Vol. 2: Territorio e società [atti del Convegno di studi, Salerno, 10-12 aprile 1984, Centro studi Antonio Genovesi per la storia economica e sociale]*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986.

S. Kim, «Economic Integration and Convergence. U.S. Regions, 1840-1987», *Journal of Economic History*, 58, 1998, n. 3, pp. 659-683.

Maic (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), *Annuario Statistico Italiano 1878*, Roma, 1878.

Maic (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio), *Annuario Statistico Italiano 1905-07*, Roma, 1908.

P. Malanima, «The long decline of a leading economy: GDP in central and northern Italy, 1300-1913», *European Review of Economic History*, 15, 2011, n. 2, pp. 169-219.

A. Missiaia, «Market vs. endowment: Explaining early industrial location in Italy (1871-1911)», *London School of Economics*, mimeo, 2013.

J. Mokyr, *Industrialization in the Low Countries, 1795-1850*, New Haven, Yale University Press, 1976.

F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

R. Ranson, *The Confederate States of America: what might have been*, New York, W.W. Norton & Company, 2005.

J.R. Rosés, J. Martínez-Galarraga, D.A. Tirado, «The upswing of regional income inequality in Spain (1860-1930)», *Explorations in Economic History*, 47, 2010, n. 2, pp. 244-257.

J. R. Rosés e N. Wolf (a cura di), *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History Since 1900*, London, Routledge, forthcoming.

M.S. Schulze, «Regional income dispersion and market potential in the late nineteenth century Hapsburg empire», *London School of Economics, Working Papers n. 106/07, November, 2007*.

Svimez, *Un secolo di statistiche storiche italiane: Nord e Sud, 1861-1961*, Roma, 1961.

H.R. Trevor-Roper, *History and imagination. A valedictory lecture delivered before the University of Oxford on 20 May 1980*, Oxford, Clarendon Press, 1980.

J.G. Williamson, «Regional inequality and the process of national development: a description of the patterns», *Economic Development and Cultural Change*, 13, 1965, n. 4, pp. 3-84.

E. Young, *Labor in Europe and America: a special report on the rates of wages, the cost of subsistence, and the condition of the working classes, in Great Britain, France, Belgium, Germany and other countries of Europe, also in the United States and British America*, U.S. Bureau of Statistics, S.A. George and Company, Philadelphia, 1875.

V. Zamagni, «A century of change: trends in the composition of the Italian labour force», *Historical Social Research*, 44, 1987, pp. 36-97.